

FACILE DA AVERE, PRATICO DA USARE.

HO SCELTO IL METANO!

Il metano è veramente l'energia ideale per tutte le esigenze.

Avere l'allacciamento è facile, basta telefonare alla NETTIS IMPIANTI del tuo Comune:

Acquaviva delle Fonti

080/762330

Alberobello

080/9323879

Altamura

080/8701173

Bitetto

080/9921651

Carapelle

0885/99115

Casamassima

080/676043

Cassano delle Murge

080/775612

Castellaneta

099/8442952

Cellino San Marco

0831/618714

Laterza

099/8297070

Locorotondo

080/9316294

Martina Franca

080/905112

Montemesola

099/664616

Sammichele di Bari

080/8910283

San Donaci

0831/681424

San Pancrazio Salentino

0831/667098

Santeramo in Colle

080/8823248

Torchiarolo

0831/620222

Torre Santa Susanna

0831/747473

Troia

0881/978244



La tua Azienda Gas

verde UMANESIMO DELLA PIETRA

ANNUARIO A CURA DEL GRUPPO UMANESIMO DELLA PIETRA
MARTINA FRANCA - GENNAIO 1994 - NUMERO 9 £. 8.000 *



3-A-6 XIX

vicende della cotonicoltura nell'economia del tarantino

ANTONIO VINCENZO GRECO

La civiltà, e ogni società, sono l'insieme di uomo, pianta e animale: è la loro unità organica, è una fusione di mondi, in cui... non si può dire quale fattore sia dominante perché l'ordine e il bisogno dell'uomo sono pregni nei tempi, modi, ritmi, simboli, di piante e di animali, anzi vi ruotano intorno.

Eleonora Fiorani

Sin da epoca romana, quando le amene contrade che circondavano l'ormai decadente Taranto costituivano ambita meta di letterati ed intellettuali in fuga dallo stress della vita della capitale (da Virgilio, ad Orazio, a Marziale, per citare i più noti), la tradizione letteraria ci tramanda l'immagine di un agro baciato dalla dea dell'abbondanza.

Verzure, boschi, scaturigini d'acqua un po' ovunque, fanno da contraltare ad un

ecosistema che, eccetto forse per l'età magnogreca, nella realtà non è mai stato in grado di sostenere un duraturo decollo economico della città di Taranto.

A questa debolezza hanno certamente concorso anche gli eventi politici, comuni a tutto il Mezzogiorno, che hanno originato un'organizzazione sociale ed economica dominata dalla fragilità e dalla rigidità.

Per rendere esplicito il paradigma delineato vanno considerate le vicende legate alla cotonicoltura, sviluppatasi in un territorio, del quale, a detta del De Salis Marchlins, *nessuno era più adatto* a tale coltura. Ciò non ostante una diffusa industria tessile artigianale, pubblica e privata, unita a linee commerciali di materie prime e lavorate, molto attive anche verso i ricchi mercati del centro e del nord Europa, non sono storicamente bastate a fornire al sistema urbano di Taranto benessere ed energie sufficienti a garantire un'evoluzione

Taranto e parte del suo territorio nella seconda metà del Settecento.

(da C.A. Carducci, Delle Delizie tarantine di Tommaso Nicolò d'Aquino, 1771)



verso forme più moderne di organizzazione sociale ed economica.

Il definitivo fallimento di questa opportunità, giunta a compimento dopo l'ennesima illusione maturata in coincidenza dell'unificazione nazionale, sembrò preludere alla generale resa di tutto un sistema territoriale, cronicamente incapace di conferire autopropulsione al proprio sviluppo.

È, infatti, in questa chiave di lettura che può comprendersi il saggio *Della importanza militare e commerciale del Porto di Taranto*, opera del senatore Cataldo Nitti, nel quale sono svelate le presunte vocazioni militari-industriali del nostro territorio. I successivi eventi hanno confermato, a nostro parere, l'ipotesi di lavoro su cui ci stiamo muovendo.

Il carattere eteronomo della industrializzazione ha, nei suoi reiterati interventi, sortito effetti il più delle volte snaturanti, non solo sul territorio ma anche nella rappresentazione che di esso hanno sviluppato i suoi abitanti.

Con questo lavoro s'intende mettere in luce gli aspetti propriamente agronomici e colturali del cotone, pianta che oggi richiama alla mente paesaggi esotici ma che pochi decenni fa costituiva parte integrante del paesaggio agrario del Tarantino, in quanto era la quarta coltura per estensione, nonché la più redditizia. Né si tralascerà di analizzare il complesso intrecciarsi di ragioni politiche, sociali ed economiche generali con le peculiarità ecologiche della nostra terra, della quale hanno concorso insieme a scrivere la storia.

La botanica del cotone

Il cotone è una pianta dicotiledone appartenente alla famiglia Malvaceae, tribù Hybiscaceae, genere *Gossypium*¹; l'attuale denominazione della pianta s'impose, però, nel nostro territorio solo nell'Ottocento inoltrato, essendosi sempre preferito indicarla come *bambace* o *bambagia*.

La fibra impiegata nell'industria tessile è costituita dai peli che circondano, all'interno della capsula, i semi, composti chimicamente da cellulosa quasi pura.

In base all'origine geografica, all'aspetto delle fibre, al carattere annuale o perenne della pianta, alle sue dimensioni ed alla

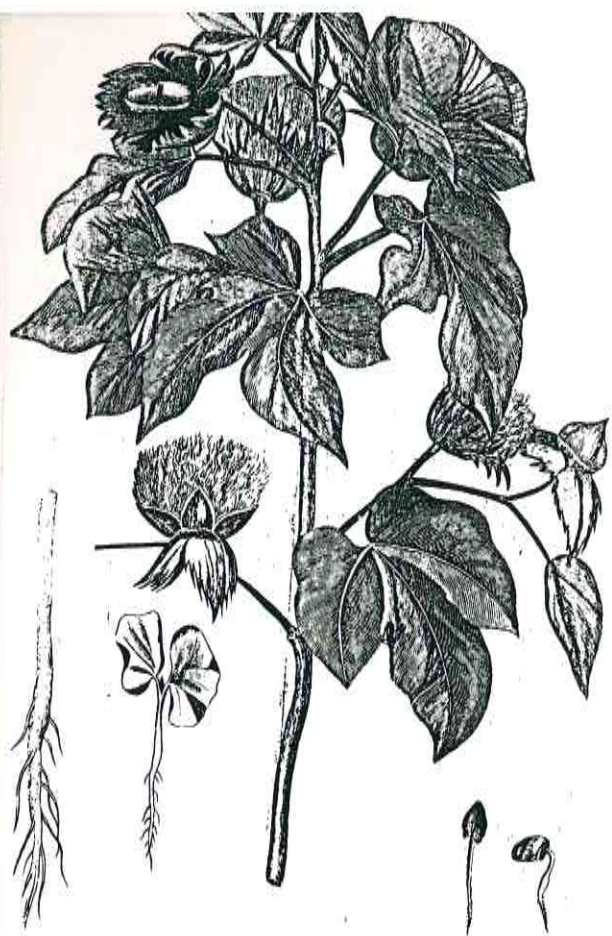


Cotone erbaceo (*Gossypium herbaceum*).
(da L. Granata, 1830)

capacità di adattamento ai climi temperati, s'individuano molte specie di cotone, che, a loro volta, hanno dato origine ad un'infinita serie di *cultivar*, adattate alle diverse esigenze pedoclimatiche, pur restando la coltivazione per lo più limitata alle regioni a clima tropicale o temperato-caldo.

Per lungo tempo l'unica specie coltivata in Italia è stata il *Gossypium herbaceum*, originario dell'India e dell'Asia Minore; alto da 50 a 275 centimetri manifesta comportamento pluriennale nei climi tropicali e annuale in quelli temperati, produce una fibra di color bianco sporco, molto resistente e, per questo, ben filabile con attrezzature essenziali, come erano quelle in uso nel nostro territorio.

Cultivar di questa specie sono la *nostrale* e il *biancorizzo*, che hanno dominato fino all'inizio del XIX secolo, quando la crisi del settore indusse ad importare il *Gossypium hirsutum* o *tomentosum* o *siamense*, originario, nonostante la denominazione, dell'America, meglio noto come *barbaresco* o *turchesco*, anch'esso annuale nei nostri climi. Le sue due varietà originali, a



Cotone arboreo (*Gossypium arboreum*).
(da L. Granata, 1830)

fibra bianca e camoscio (var. *lana rufa*), producono un filato di aspetto migliore ma più delicato; queste e, ancor più, le varietà importate negli anni Sessanta dell'Ottocento (*Upland* e *Stoneville*) ben presto si sono imposte, fino a soppiantare la specie erbacea, perché meno abissognevole di acqua, più precoci e capaci di garantire una resa superiore anche del 40%, nonché per la miglior qualità del filato.

Si ha notizia, inoltre, della presenza nel territorio di Taranto alla fine del Settecento del *Gossypium arboreum*, specie pluriennale, alta fino a 4-5 metri, originaria dell'Africa o dell'Asia; la mediocre qualità della fibra, che doveva essere miscelata in rapporto di uno a due con cotone erbaceo per poter ottenere un prodotto di buona qualità, ne impedì, però, la diffusione.

Oggi, i più grandi produttori mondiali di cotone sono gli Stati Uniti d'America, l'India, il Pakistan, il Brasile, la Cina, l'Egitto.

Vicende della cotonicoltura salentina

La coltivazione del cotone ha, in pratica, connotato la transizione al Neolitico, essendo state ritrovate fibre intessute nelle prime strutture urbane della valle dell'Indo (Mohenjo-Daro e Harappa). L'India detenne fino alla fine del secondo millennio a.C. il monopolio di questa coltura, mentre il commercio doveva essere un'esclusiva dei babilonesi; da quell'epoca inizia a diffondersi sia verso Oriente, la Malesia e la Sonda, sia verso Occidente, la Battriana e la Persia: secondo alcuni le sanguinose lotte che interessarono il Medio Oriente e che si conclusero con la definitiva affermazione dell'egemonia persiana trovano il loro movente nel desiderio di acquisire il controllo del commercio del cotone.

Erodoto (V secolo a.C.), Teofrasto (IV-III secolo a.C.) e Nearco (generale al seguito della spedizione di Alessandro Magno, IV secolo a.C.) dimostrano di conoscere la pianta. Erodoto chiama il cotone *lana vegetale*, mettendolo costantemente in relazione con l'India. Analogamente scrivono Plinio e Dioscoride (I secolo), che lo chiamano *carbasus*, usando una denominazione derivante dal sanscrito. Da nessuna di queste fonti è, però, possibile dedurre la presenza di cotone coltivazioni in Europa, dove dev'essere giunta per la prima volta solo dopo le guerre partiche (III secolo).

Gli arabi introdussero e diffusero la coltura del cotone in Sicilia verso la metà del IX secolo, facendo dei territori intorno a Sciacca e a Gela le aree classiche della cotonicoltura italiana. In questi luoghi vennero sviluppate pratiche agronomiche particolarmente laboriose, che valsero a rendere il prodotto siciliano ricercatissimo. Le cronache dell'epoca, ad esempio, parlano di ben dieci sarchiature nell'arco del ciclo produttivo.

Federico II, nella sua vasta opera di ristrutturazione dell'economia del regno, diffuse il cotone nel resto del Mezzogiorno, soprattutto in Calabria², approfittando anche della congiuntura favorevole, che vedeva coincidere la crescita demografica con quella del prezzo della lana, dovuto al rarefarsi dell'allevamento ovino³.

Nel basso medio evo compaiono anche le prime attestazioni di coltivazioni di co-

tone in Puglia. La più antica in assoluto rimonta al 1050, quando i monaci di Sant'Arduino affidarono le loro terre *ad colendum gossipum*⁴.

Le prime attestazioni sulla coltura del cotone nel Tarantino si rinvengono nel 1327, quando fra i beni del monastero benedettino di San Pietro Imperiale risultano *in padula Tare tenimentum unum terrarum cultarum et incultarum que consueverunt laborari ad decimam et pro aerum aliquibus laboratis pro presenti anno Rogerius de Iudea debet dare decaniam bombicis*⁵.

Sempre nel 1327 il cotone compare fra le principali voci di esportazione dal porto di Gallipoli⁶.

Nonostante tutto ciò, però, la coltura del cotone non raggiunse mai nel Mezzogiorno ampia diffusione, neanche durante la dominazione angioina. A soddisfare la consistente domanda del mercato, infatti, provvedeva lo stesso Federico II, dando un notevole impulso alle importazioni della materia prima dalla Siria, terminale del cotone di tutto il Medio Oriente e dell'India. Tramite il porto di Barletta questo veniva avviato, poi, ai telai e alle industrie manifatturiere dell'Umbria e della Toscana⁷.

Successivamente Venezia assunse il primato del commercio internazionale del cotone, che dal suo porto raggiungeva i mercati, sempre più vitali d'Olttralpe⁸. Val la pena di ricordare, per inciso, il notevole impulso che la Serenissima diede alla diffusione della coltura, importata prima a Creta e poi nel trevigiano (secolo XVI)⁹.

Quasi certamente, però, la cotonicoltura decadde, come tutta l'agricoltura pugliese, nel XV secolo ed è forse per questo che il Galateo, che pure è nativo di un'area tipicamente cotonicola, non ne fa cenno¹⁰.

La notevole crescita demografica ed economica del XVI secolo determinano, per contro, una decisa espansione della cotonicoltura, sino a giungere a caratterizzare, per la prima volta, il paesaggio agrario della regione. Camillo Porzio nella sua relazione sulla Terra d'Otranto riferisce di *bambagio* prodotto in *gran copia*, ponendolo accanto ai prodotti tradizionali del Salento¹¹.

Anche l'Alberti parla di estese coltivazioni di cotone intorno a Noicattaro e a Rutigliano¹².

La grave crisi della prima parte del XVII secolo e l'impressionante sviluppo delle attività mercantili transoceaniche, che posero il Mediterraneo in posizione decentrata rispetto alle grandi linee commerciali, concorsero a rendere insignificante il peso economico del cotone in tutto il Mezzogiorno, stretto fra gli interessi degli allevatori e la sfida della concorrenza internazionale. Non è un caso che il Marciano, i cui dati risalgono ai primi decenni del Seicento, della pianta fa un semplice accenno, ponendola nell'elenco di quelle coltivate in Terra d'Otranto¹³.

In epoca moderna la coltivazione del cotone viene strutturata in quel complesso e capillare sistema di prelievo delle risorse, che rappresentò il nostro feudalesimo.

Decima di bambace doveva essere corrisposta dai vassalli dei feudi di Fragnano, di Leporano, di Sava (dove con quella del lino rendeva nel 1764 15.85 ducati l'anno), di Manduria, di San Giorgio, di Faggiano e di Santa Maria della Camera,

Facciata della chiesa di San Domenico, già San Pietro Imperiale dei Benedettini. Questi frati nel XIV secolo avviarono la coltura intensiva del cotone nel Tarantino.
(foto Antonio Vincenzo Greco)



102 mentre ne erano esentati gli abitanti di Pulsano, di Roccaforzata, di Torricella e di Maruggio, eccetto quelli nel suffeudo di Castigno, produttore nel 1786 di ben 900 tomi di *bombace*¹⁴.

Anche a Taranto l'erario pubblico aveva nel cotone una delle sue *partite* più cospicue¹⁵.

Nel 1705, nel quadro di ristrutturazione del sistema contributivo cittadino, che era ancora del tipo a *gabella*, venne inserita anche la *decima* della *bambace* corrispondente ad 8 grana per ogni oncia di prodotto. Se qualcuno faceva vendite senza potere mostrare, con *nota vera a reale* di aver assolto a tale obbligo, veniva multato per 6 ducati. Gli introiti derivanti da questa gabella erano considerevoli, se si considera che nelle *mala annata* del 1720, in cui il raccolto di cotone subì una flessione del 25% rispetto agli anni precedenti, le entrate dell'Università si ridussero di ben 800 ducati. Si consideri che nella stessa annata si lamentarono perdite per 2.000 ducati sulla gabella del pane e di 1.000 su quella sul pesce¹⁶.

Anche dopo l'eversione feudale il decreto del 16 ottobre 1809 conservò in Terra d'Otranto lo *jus decimandi* sul cotone e la Commissione feudale emise molte sentenze al riguardo.

Aratura di terreni destinati alla cerealicoltura, che per secoli ha rappresentato la principale attività agricola del Tarantino. (da E. Presutti, Inchiesta parlamentare sulle condizioni delle provincie meridionali, Roma, 1907)



Alla fine del XVII secolo, dunque, iniziò un lento ma progressivo incremento dell'interesse per la cotonicoltura, che durò per tutto il secolo successivo, raggiungendo le punte di massimo sviluppo nei primi decenni dell'Ottocento. In questi anni il cotone divenne abituale nelle campagne del Mezzogiorno ma non sempre veniva coltivato con metodi razionali e, quindi, non rendeva tutti i potenziali benefici. Alla base di queste limitazioni vi era, soprattutto, la completa assenza di una politica capace di intendere i vantaggi che l'intensificarsi della coltura avrebbe potuto apportare. In conseguenza di ciò e di altri fattori il cotone non rappresentò mai una credibile alternativa alle tradizionali colture mediterranee.

L'olivo, infatti, occupava nicchie ecologiche che non concorrevano con la potenziale distribuzione del cotone. La vite, invece, in quell'epoca andava conquistando le terre migliori, sottraendole ai seminativi; la preferenza che le accordavano i coltivatori derivava non tanto dalla redditività di questa coltura, quanto dal fatto che essa rappresentava una sorta di *bene rifugio*, che forniva, altresì, un *input* calorico marginale ma irrinunciabile¹⁷.

Le esigenze ecologiche del cotone, perciò, lo posero in diretta competizione con il grano, una coltura che nel Tarantino era

rigidamente legata alle esigenze annonarie della capitale ed a quelle del rifornimento delle truppe, e che muoveva interessi economici e politici tali da non consentire sbocchi a produzioni alternative.¹⁸

La grande proprietà si mostrò, in altri termini, incapace di comprendere la potenziale capacità di svolta economica del cotone. La cotonicoltura, così, non potendo soppiantare la cerealicoltura, ebbe un ruolo secondario ma fu favorita dai vincoli ecologici che obbligavano le aziende produttrici di grano a rispettare ferree rotazioni colturali pluriennali.

Nel Settecento in molte masserie del Tarantino si manifesta in modo preoccupante la cronica carenza di concimazioni, al punto di dover annualmente far ricorso ad acquisti esterni. Tale deficienza obbligava le terre a lunghi ed improduttivi riposi, sicché l'inserimento del cotone nei cicli quadrienali consentiva di coprire parte del maggese. Va da sé che questo tipo di coltura, condotta a secco e senza le particolari attenzioni di cui necessitava, assicurava una redditività inferiore almeno del 30% rispetto a quella irrigua.

Le particolari esigenze edafiche del cotone, che richiede invariabilmente nella prima parte della vita vegetativa una discreta quantità di umidità nel terreno, permise, d'altro canto, di utilizzare aree sino ad allora marginali: paludi, pantani, *lame*, terre sommerse per periodi più o meno lunghi, saline dismesse, frequenti lungo tutti i litorali del Mezzogiorno e, in particolare, del Tarantino, trovarono occasione di riscatto. Solo un'opera di bonifica idraulica condotta razionalmente su larga scala, diretta da una forte e coraggiosa autorità centrale, avrebbe garantito, però, la compiuta espressione delle potenzialità economiche offerte da questa coltura.

Carenze politiche, egoismi particolaristici, limitazioni tecniche, invece, impedirono di seguire sistematicamente questa via¹⁹.

Un'intensa opera di miglioramento agronomico era in corso già da secoli, in verità, nella vasta plaga paludosa che occupava il Tarantino occidentale, che si andava trasformando in una delle aree più fertili del Mezzogiorno. Era il risultato, però, della sovrapposizione del plurisecolare lavoro delle



Scorcio dell'ex palude Taddeo, avviata a bonifica sin dagli anni Venti del XVIII secolo.

(foto Antonio Vincenzo Greco)

braccia di singoli contadini, in un contesto ecologico e bioclimatico notevolmente limitativo, che accomunava tutto il bacino Mediterraneo, la cui agricoltura era tagliata fuori dalla possibilità di ricorrere alla forza lavoro animale. Mancò, infatti, al contadino *mediterraneo* la possibilità di ricorrere diffusamente a *quella forza capitale che valeva da sola 10 volte quella di tutti gli europei riuniti...* La piccola proprietà non poteva, infatti, *allevare grosso bestiame e, lavorando la terra con la vanga, non poteva coltivare altro che una superficie che la poneva ai limiti della sopravvivenza*²⁰.

Su questi problemi strutturali gravavano, inoltre, questioni di ordine economico e finanziario: coltivare cotone intensivamente significava, infatti, investire capitali notevoli, per ottenere i quali bisognava soggiacere a quei contratti detti *alla voce*, che, nel bene e nel male, condizionarono il destino dell'economia agricola del Mezzogiorno nel Settecento.



Veduta del porto di Taranto e del ponte che divide il Mar Piccolo dal Grande in un dipinto di Ackert del 1789.

In forza delle clausole previste da questo contratto, all'inizio della stagione agricola i *pubblici negozianti*, in pratica gli unici in grado di immettere sul mercato cittadino denaro liquido, fornivano agli agricoltori sottoscrittori di un'apposita *lettera di cambio*, il denaro necessario alla coltura.

In tal modo questi ultimi si impegnavano a versare a saldo una quantità di prodotto, equivalente alla somma anticipata, facendo riferimento ai primi prezzi correnti sul mercato²¹.

Il *parlamento* cittadino provvedeva con apposita *conclusione*, in genere emanata in novembre o in dicembre, a fissare il *prezzo alla voce*, che doveva costituire il riferimento per la restituzione delle anticipazioni. Nel corso di queste sedute venivano proposti due prezzi: uno riguardava il cotone di palude, l'altro quello di maggrese. In genere per un *cantaro* (pari ad 89,4 chilogrammi) di cotone grezzo, cioè con *nozzolo*, il prezzo del primo era superiore di un ducato o di un ducato e mezzo. La differenza veniva giustificata per la *meno spesa nel governo* della coltura su maggrese.

Il *parlamento*, talvolta, assumeva un ruolo politico più deciso, intervenendo con effetto tampone quando i prezzi di mercato erano giudicati eccessivamente elevati. Così accadde nel 1781, quando una delle periodiche invasioni di *bruchi* (cavallette) ridusse di molto la produzione ed il prezzo corrente del cotone salì fino a 14 ducati, 73 grana e 8 cavalli (quello di palu-

de) e a 13 ducati, 26 grana e 8 cavalli (quello di maggrese). In quella circostanza l'*eletto* Gabriele Capitignani, con una surrettizia motivazione, secondo la quale a tali prezzi *le persone che menano terre bambaggie* non avrebbero trovato più finanziamenti, fece accogliere un prezzo inferiore, di 13 e 12 ducati rispettivamente²².

Anche questo settore commerciale servì a molti commercianti-finanzieri per penetrare nell'assetto socio-economico cittadino, ponendosi da mediatori fra i grandi commercianti napoletani e gli imprenditori agricoli. Molti di essi, sebbene di origine forestiera, si integrano perfettamente nel tessuto sociale tarantino, rientrando nel ceto degli imprenditori agricoli e, infine, i più fortunati, in quello nobiliare.

È il caso di Francesco Maria Pantaleo di Palagiano, impegnato nella compravendita di cotone con i fratelli Carlo e Bartolomeo Pagani di Cava dei Tirreni protagonista di un strepitosa ascesa nell'*establishment* tarantino fra gli anni Sessanta e Settanta del Settecento, finì per acquistare un titolo baronale negli anni Ottanta.

Altro personaggio impegnato, ma con minore fortuna, in questo complesso gioco di finanziamenti e di intermediazione, fu Flavio Fiorentino di Montalbano; molto attivo negli ultimi anni Settanta, finanziò molti agricoltori, spesso con patti ricattatori. Nel 1789, ad esempio, anticipò 200 ducati per sei *cantari* di *bambace netta*, pretendendo la restituzione non solo ai

prezzi correnti più bassi ma anche con una franchigia (*abbuono*) di 25 carlini a *cantaro* su un primo prestito di 100 ducati e di 12 sul secondo prestito²³.

Nonostante tutti questi problemi, però, nel corso del Settecento il prezzo del cotone fece registrare una lenta ma progressiva crescita, che dava sufficienti garanzie per chi vi investiva i propri capitali, in genere esigui.

L'esame dei prezzi *alla voce* del cotone nel XVIII secolo, riportati in Tabella 1, consente di evidenziare un andamento sinusoidale con impennate in coincidenza delle crisi congiunturali degli inizi degli anni Sessanta e Ottanta e con un *trend* di grande crescita all'inizio dell'Ottocento.

Accanto all'abbondante produzione di materia prima, attestata costantemente negli scritti di tutti gli autori coevi, è da segnalare anche lo sviluppo di diffuse forme di artigianato, per lo più ristretto all'ambito familiare ed affidato a tecnologie arretrate. A detta del Galanti a Taranto non v'era casa o donna che non tesse cotone, come pure a Gallipoli e a Francavilla²⁴.

Solo verso la fine del secolo comparvero imprenditori che tentarono far superare a questa attività i limiti domestici e familiari, specialmente a Taranto, a Galatina e a Gallipoli; si giunse, addirittura, ad impiantare un opificio statale a Taranto fra la fine del Settecento e durante il decennio napoleonico, finito, purtroppo, miseramente²⁵.

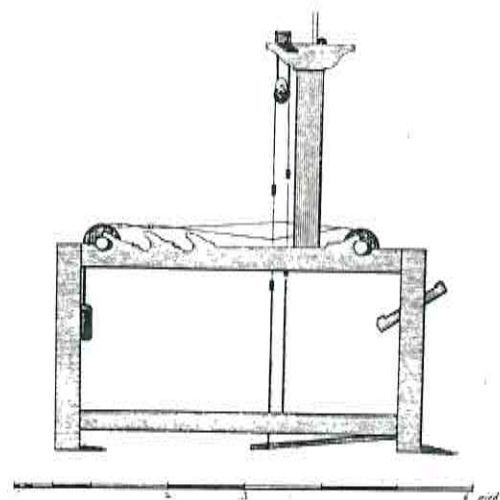
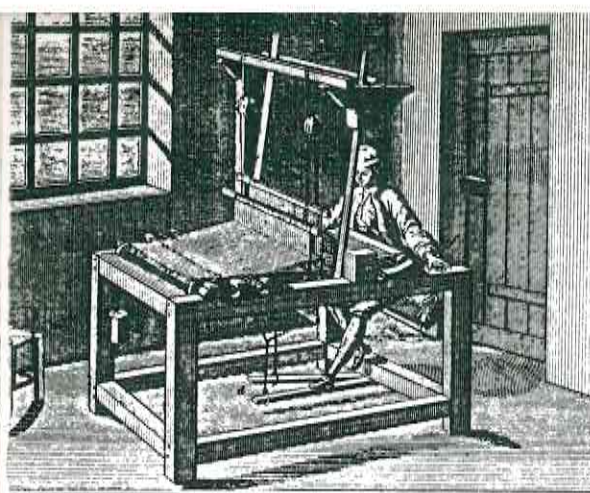
Una significativa crescita della domanda mondiale di cotone si registrò verso la fine del XIX secolo, quando alcune innovazioni tecniche consentirono il decollo dell'industria tessile inglese e, secondariamente, di quella francese, ravvivando il mercato internazionale. Con il suo fuso meccanico (la *mula di Jenny*) nel 1785 Richard Arkwright riuscì a realizzare con un uomo e quattro ragazzi lo stesso lavoro che prima richiedeva ben 600 donne; nello stesso anno Edmund Cartwright mise a punto il suo telaio meccanico, capace di tessere in un giorno, tanto quanto 8.000 tessitori. Nel 1792, infine, in America Ely Whitney realizzò un modello di sgranatrice automatica capace di velocizzare sensibilmente il passaggio preliminare della lavorazione, che richiedeva moltissimo tempo e denaro²⁶.

Queste innovazioni, in grado di immettere sul mercato manufatti di migliore qualità ed a prezzi più bassi, crearono un divario praticamente incolmabile fra la capacità trasformativa delle nazioni più progredite e quelle del diffuso artigianato del Mezzogiorno, il quale non seppe compiere il necessario salto di qualità. A questo si deve il lento ma progressivo declino di un'attività che, però, mantenne, limitatamente ad ambiti locali, un ruolo importantissimo di integrazione dei bilanci familiari.

Soverchiate dalla prima rivoluzione industriale, anche le manifatture di Taranto andarono incontro ad obsolescenza, passando dai 400 telai produttori di felpa de-

Tabella 1 - Prezzi alla voce del cotone con nozzolo sulla piazza di Taranto, espressi in ducati per cantaro. (elaborazione Antonio Vincenzo Greco da Archivio di Stato di Taranto. Fondo Comune di Taranto)

ANNO	COTONE DI PALUDE	COTONE DEI MAGGESI	COTONE TURCHESCO
1750	6.50	6	-
1752	7	6.50	-
1761	8	7	-
1762	11	10	-
1767	9	8	-
1769	8	7.50	-
1771	8.50	7.50	-
1772	8	7	-
1773	9	8	-
1775	9	8	-
1776	9	8	-
1778	-	11	-
1781	13	12	-
1782	14.28	13	-
1785	10.50	10	-
1786	8	7.40	-
1804	13	12	-
1809	14	13	-
1812	13.50	11.50	-
1814	16.80	15	-
1815	18	15	-
1816	15	13	-
1817	18	16	-
1819	18	15	-
1822	10	9	-
1823	9	8	-
1824	8	7	-
1825	8	7	11
1826	7	6	10



Telaio per la tessitura del cotone in una tavola dell'Encyclopédie française del 1772.

gli anni Cinquanta alle sole 11 botteghe di cotone tessuto del 1884²⁷.

La movimentazione massiccia del commercio del cotone tardò ad attivare gli ambienti economici ed imprenditoriali meridionali: una volta coperte le esigenze locali, il ricco commercio di esportazione, infatti, finiva saldamente nelle mani di pochi grossi commercianti (i *bambaciari*), per lo più di area napoletana, fra i quali i Criscuolo, i Gigante e i Pagani. Con la loro intermediazione il cotone seguiva le stesse vie sclerotizzate, proprie del commercio del grano e dell'olio, dominate da rigidità della domanda e da asservimento alle esigenze della capitale e del suo *hinterland*, nella specie, le manifatture di Cava.

Solo i gravi avvenimenti conseguenti all'occupazione napoleonica sbloccarono questa anchilosità funzionale ed inserirono

la produzione meridionale nei flussi commerciali internazionali.

Il blocco continentale antinglese pose, infatti, il Mezzogiorno nelle condizioni ideali per mettere a frutto le sue potenzialità, costituendo, in pratica, l'unica possibile fonte di approvvigionamento via terra per le industrie tedesche, svizzere e, soprattutto, francesi. In questo modo, però, si preparò la futura crisi del settore, venendosi ad interrompere le già consolidate correnti di traffico commerciale attraverso l'Adriatico. A quest'epoca risalgono anche alcuni tentativi, per lo più disastrosi, di coltivare il cotone in alcune regioni della Francia, come la Provenza²⁸.

L'esportazione di cotone *extraregionale*, ammontante a sole 1.000 balle nel 1808, salì vertiginosamente in pochi anni a più di 30.000 con prezzo che, parallelamente, passò da 100 a 200 ducati il *cantaro*²⁹.

Nel 1810 il Columella riferisce di una produzione nazionale di cotone ammontante a 60.000 *cantari*, dei quali ben 16.000 spettavano alla sola Terra d'Otranto, che, con un'estensione colturale che forse raggiungeva i 130.000 *moggi* napoletani (oltre 44.000 ettari) si attestava al primo posto nel Regno, seguita dalle province di Terra di Bari e di Basilicata, entrambe con 12.000 *cantari*³⁰.

La coltura del cotone raggiunse in questi anni il suo massimo sviluppo, non solo nel Tarantino³¹ ma anche in territori mai in precedenza interessati, come l'area vesuviana e l'Italia centrale; ovunque costituì l'unico ammortizzatore alla gravissima crisi del commercio oleario ed ai cattivi raccolti del grano verificatisi agli inizi del XIX secolo³².

Quando, però, Murat, approfittando del quadro politico generale, volle tentare di rivitalizzare l'industria manifatturiera del Regno, incontrò la fiera opposizione di Napoleone, il quale intendeva, invece, creare negli stati satelliti condizioni di mercato privilegiate per l'industria francese, pretendendo, anzi, l'abolizione dei dazi sulle stoffe provenienti dalla Francia. Al rifiuto del re di Napoli, Napoleone rispose imponendo un doppio balzello sui cottoni napoletani. Tali avvenimenti crearono seri problemi alla commercializzazione del cotone nel

1811, il cui prezzo subì un vero tracollo, per poi riprendersi, solo temporaneamente, negli anni successivi³³.

Con la Restaurazione la cotonicoltura entrò in crisi, essendo radicalmente mutato il contesto economico e commerciale mondiale. Il suo destino sembrò, infatti, essere limitato alla pura sopravvivenza in nicchie tradizionali, come appunto il Tarantino, ove rimase una delle colture più praticate e mantenne un peso economico di tutto rilievo. Dei profondi mutamenti che avevano luogo nelle campagne di Terra d'Otranto, già nel 1818, fu acuto testimone il Ceva Grimaldi, autore di un'opera dalla quale emerge un quadro poco esaltante del nostro territorio³⁴.

Il prezzo della materia prima tornava ai livelli settecenteschi, più che dimezzandosi fra il 1816 ed il 1826 sulla piazza di Taranto, per la concorrenza dei cottoni americani, turchi, egiziani ed indiani; le esportazioni di cotone dal Regno si mantennero fra il 1818 e il 1824 intorno a 1.200 *cantari*, per un valore di 40.000 ducati, scendendo, di lì a poco, a solo 320 *cantari* per un valore di 12.000 ducati³⁵.

La produzione di cotone, laddove fu conservata, veniva, per lo più, destinata al consumo locale. È probabilmente in quest'ottica di marginalizzazione che deve leg-

gersi la crescita del numero dei telai privati operanti a Taranto: dai 200 del 1811, con una produzione di 3.240 canne di felpa, ai 400 del 1853 con una produzione di 80.000 canne l'anno, su un totale di 110.000 prodotte nella provincia di Terra d'Otranto³⁶.

In controcorrente con l'evoluzione dell'economia reale, l'Ottocento borbonico vide, paradossalmente, una notevole crescita dell'interesse scientifico per la cotonicoltura con l'appassionata partecipazione di studiosi, di agronomi e di uomini di cultura. L'impulso venne dato dallo stesso Murat, che nel 1810 promosse la costituzione della *Società Economica di Terra d'Otranto*. Questa struttura, per tutta la prima metà del secolo, si segnalò per le molteplici attività promozionali in campo agronomico, con speciale riferimento alle colture tradizionali, sforzandosi anche di rivitalizzare quelle in crisi, come appunto il cotone.

La profusione degli sforzi, i cui riconoscimenti pervennero solo verso gli anni Cinquanta, ebbe, però, scarsi effetti concreti vuoi per la congiuntura avversa, vuoi per il carattere elitario e di esercitazione culturale con cui spesso le materie venivano trattate, vuoi, infine, per le angustie logistico-finanziarie dalle quali quell'istituzione era viziata sin dall'origine³⁷.

Coltivazione del cotone nelle colonie americane, il cui basso costo strozzò la produzione salentina. (da Encyclopédie française, 1772)





Ritratto di Giambattista Gagliardi da un disegno di Francesco D'Amora, inciso da Carlo Biondi.

Dal 1839 la *Società Economica di Terra d'Otranto* iniziò a pubblicare *Il Giornale di Economia*, che si aggiunse a quella miriade di pubblicazioni che vivificarono il clima culturale nazionale, fungendo da importantissimo mezzo di divulgazione dei progressi tecnico-scientifici che si facevano nel resto d'Europa e del mondo. Tra di esse vanno ricordate la *Biblioteca di Campagna*, il *Giornale Enciclopedico*, la *Rivista Agronomica* e gli *Atti del Reale Istituto di Incoraggiamento alle Scienze Naturali*.

Particolare menzione va fatta della nutrita schiera di studiosi di agricoltura, ai quali si deve tutta una serie di studi sui limiti e le peculiarità dell'economia agricola meridionale, i cui preziosi risultati vennero in gran parte pregiudizialmente dimenticati dalla cultura *padanista* che l'Unità portò con sé. Fra i più importanti vanno ricordati Giambattista Gagliardi, Luigi Granata, Nicola Columella Onorati, Guglielmo Gasparini, Nicola Tenore e Carlo De Cesare.

Molti di questi studiosi condussero approfondite ricerche sul rilievo economico del cotone, analizzando carenze agronomiche e manifatturiere, responsabili della produzione finale di manufatti in linea di massima poco più che mediocri. Per migliorare l'*industria* fu promossa l'introduzione di nuove varietà, come la *barbaresca*, le

cui quotazioni sulla piazza di Taranto superavano nel 1825-26 di tre ducati quella detta di palude.

Si giunse anche a realizzare alcune innovazioni tecnologiche, come quella proposta dal Costa (il redattore per la nostra provincia della *Statistica muratiana*), durante la riunione della *Società Economia* dal 1° maggio 1816, riguardante un prototipo in grado di *ispogliare con celerità ed economia* il cotone dal seme³⁸.

Nonostante tali sforzi la mancanza di direttive politiche e, soprattutto, di investimenti sostanziosi impedì di colmare il divario rispetto ai coltivatori americani, che pure, avevano molto imparato dalle esperienze dei nostri *bambaggiari* all'inizio del XIX secolo.

Malgrado questi limiti, come s'è detto, la cotonicoltura rimase molto diffusa: negli anni Quaranta del secolo scorso ben 74.000 *moggi* napoletani (oltre 25.000 ettari).

Nel valutare, poi, la portata del processo di marginalizzazione in corso va considerato che nel solo circondario di Taranto era concentrato l'82% di questa superficie, ove la cotonicoltura occupava il 16% delle terre coltivabili. Negli stessi anni la produzione provinciale ammontava a 9.000 *cantari* annui³⁹.

Nel decennio seguente le cose migliorarono. De Cesare concesse piena ed indiscussa fiducia alla cotonicoltura salentina, grazie anche al vigente regime doganale di tipo protezionistico. Lo studioso, inoltre, riferisce del buon livello raggiunto dalle nuove varietà, nonché delle esportazioni della provincia, pari a 6.000 *cantari*, prevalentemente verso le fabbriche del napoletano, per un valore di 120.000 ducati. Se ne deduce, quindi, che il prezzo del prodotto è tornato su 20 ducati a *cantaro*⁴⁰.

Negli anni Sessanta il *trend* appare ancora in salita, grazie ad una nuova congiuntura internazionale che vide il nostro territorio particolarmente favorito.

La guerra di secessione americana, infatti, aveva causato il crollo delle esportazioni da quel paese, con la conseguente impennata dei prezzi, passati, fra il 1845 ed il 1864, da 5 a 189 centesimi la balla.

Rispetto ad inizio secolo, però, diverse cose erano cambiate.

La grande borghesia agraria, infatti, questa volta si presentò da protagonista all'appuntamento economico, accanto alla miriade di piccoli proprietari o di coloni, che si limitavano a produrre cotone per uso familiare o a conferirlo in modeste quantità sul mercato. Nella nostra provincia, in particolare, si segnarono il principe di Lequile, Giuseppe Balsamo, e nel Tarantino, il barone Domenico Sebastio di Santacroce, nella duplice veste di imprenditore agricolo e di commerciante⁴¹.

Già nel 1861 in provincia di Lecce il cotone veniva venduto 27-30 ducati al *cantaro*, a seconda della qualità *bianca* o *barbaresca*, mentre il potenziale esportativo era stimato intorno a 70.000 *cantari*⁴².

In quegli anni il cotone si diffuse in terre mai in precedenza interessate, come l'Umbria, le Marche, il Lazio e la Toscana ma, su oltre 88.000 ettari occupati dalla cotonicoltura nel 1864, ben 22.120 si trovavano in provincia di Lecce, contro i 33.000 della Sicilia.

Molti settori della vita economica e politica si misero in moto per sfruttare al meglio questa opportunità, con una girandola di ministri, di industriali, di agronomi e di scienziati. Venne fondato il *Bollettino della Coltivazione del Cotone* e nominata nel 1863 una Commissione Reale per la Coltivazione del Cotone in Italia, presieduta dal senatore De Vincenzi. Vennero condotti studi presso l'orto botanico di Palermo con semi e varietà importate dall'America, dal Brasile e dall'Egitto, infine vennero pubblicati i fondamentali lavori del Todaro e del Parlatore. I risultati lusinghieri non mancarono: all'*Esposizione Internazionale* di Londra del 1862 l'Italia presentò ben 48 qualità di cotone *barbaresco*, 26 di *erba-CEO*, 11 *Sea Island*, 3 *Makò*, 2 *New Orleans* e 6 *Lunigiana*. Di queste, ben 29 vennero quotate a prezzi maggiori o uguali a quelle provenienti da New Orleans. Anche nelle rese le nostre cotoniere raggiunsero risultati ottimi.

La diffusione del cotone nel Tarantino fu amplissima: in pratica tutta la fascia ai piedi della balza murgiana venne interessata da questa coltura, ben al di là, quindi, delle aree paludose e dei risicati fazzoletti di maggese, caratterizzando inequivocabilmente

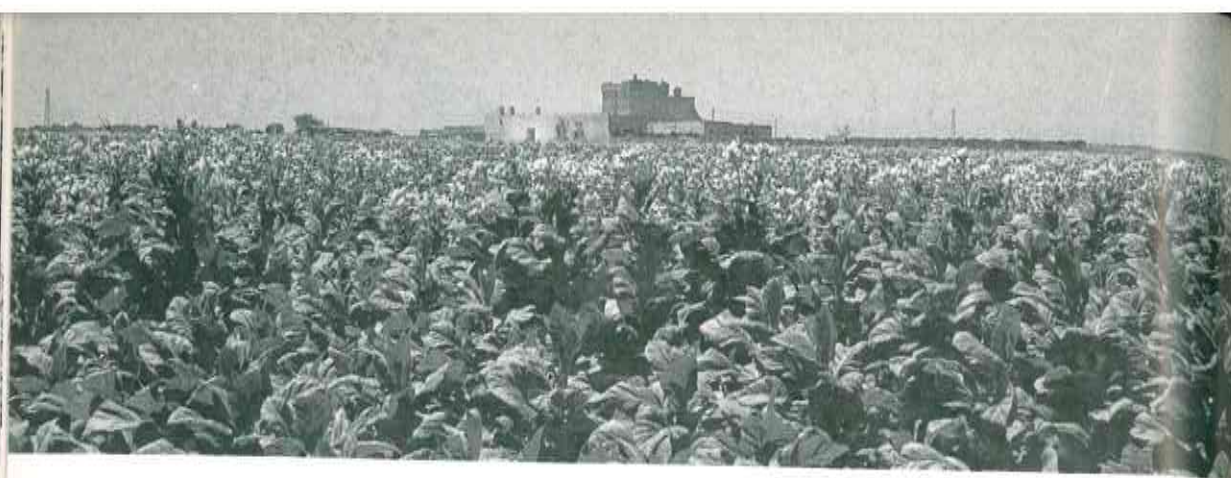
mente il paesaggio. Tutta l'area pantanosa ai piedi del monte di Faggiano nel 1866, ad esempio, prendeva il nome di Palude della Cotoneta⁴³.

Nei territori di Taranto, di Leporano e di Pulsano, poi, il cotone costituì una coltura intensiva, grazie alla lunga tradizione ma anche alla possibilità di ricorrere più diffusamente all'irrigazione, che in ambiti diversi le precarie condizioni economiche di inizio secolo avrebbero altrimenti precluso. La superficialità della falda freatica, che in tutta la fascia a sud-est di Taranto si rinveniva anche a 5-6 metri di profondità, consentiva l'agevole sollevamento dell'acqua, ricorrendo alle antiche *ingegne* a trazione animale, collegate con complessi sistemi di acquedotti e di canali, fatti con gli *imbrici*. Nel solo territorio di Leporano, ancora nel 1884, vi erano in funzione ben 88 di queste primitive attrezzature.

Anche i celebrati giardini del litorale leporanese si trasformarono in rigogliose cotoniere, grazie alla presenza di acque pe-

ingegna in disuso nel territorio di Maruggio.
(foto Antonio Vincenzo Greco)





Campo coltivato a tabacco nelle campagne di Manduria. Nel Salento la tabacchicoltura sostituì nel corso dell'Ottocento la cotonicoltura. (foto Antonio Vincenzo Greco)

renni: Luogovivo, Gandoli e San Tomai dei Muscettola, Saguerra del cavalier Carlo Lopez, Saturo e Galeota degli Acclavio di Taranto⁴⁴.

Il termine della guerra civile americana, però, portò alla normalizzazione dei mercati internazionali, rendendo vani gli sforzi effettuati, sicché in pochi anni il cotone tornò ad essere una coltura marginalizzata, ridotta negli ambiti territoriali di lunga tradizione.

Nel nostro territorio, infatti, la contrazione di questa coltura fu molto lenta: nel 1873 in provincia di Lecce ben 15.736 ettari erano ancora coltivati a cotone⁴⁵, che a fine decennio caratterizza ancora il paesaggio agrario di tutto il Tarantino orientale fino a Monacizzo e Torricella⁴⁶.

Lo stesso mondo accademico non disdegnava di poter mantenere i buoni risultati ottenuti. Ancora nel 1869, infatti, il *Comizio Agrario di Lecce* (istituzione succeduta alla *Società Economica*, soppressa nel 1864-65) poneva il cotone alla base di un programma di rilancio dell'agricoltura salentina⁴⁷.

La costante diffusione, invece, della vite e del tabacco, colture che occuparono nell'economia salentina uno spazio funzionale analogo a quello della cotonicoltura, finiranno per accelerare la crisi di quest'ultima, al punto che, già nel 1888, una statistica agraria provinciale non fa il minimo cenno al cotone⁴⁸.

Col nuovo secolo la situazione non mutò, nonostante i reiterati interventi governativi, tendenti a recuperare spazio economico alla cotonicoltura italiana. Nel 1905 vennero condotti nuovi studi presso l'Orto

Botanico di Palermo, mentre nel 1910 il Ministero dell'Agricoltura promosse indagini e studi, distribuì sementi e istruzioni per la coltivazione, arrivando a fissare un premio di 100 lire per ogni quintale di cotone pronto per la filatura.

La crisi sembrava, però, irreversibile: nel 1911 nella nostra provincia salentina solo 400 ettari erano coltivati a cotone, sui 4.520 italiani. Dopo un'effimera ripresa, in coincidenza della prima guerra mondiale, continuò la discesa, fino a raggiungere il minimo storico di soli 1.500 ettari, coltivati in tutta Italia nel 1929.

Per quanto riguarda il Tarantino, va detto che nel 1930 erano 245 gli ettari occupati da questa coltura e che, di questi, 34 nel comune di Taranto e 3 in quello di Pulsano, mentre risulta scomparsa da Leporano⁴⁹.

Nella seconda metà degli anni Trenta, in seguito alle sanzioni economiche internazionali disposte contro l'Italia per l'invasione dell'Etiopia, la cotonicoltura italiana ritornò in auge, fino a toccare nel 1941 la ragguardevole estensione di 78.000 ettari, interessando ben 258 comuni in 26 provincie.

Numerose furono le iniziative tendenti ad incentivare il fenomeno e vennero importate le nuove cultivar *Acala* e *Stoneville 5/A*, che soppiantarono quelle tradizionali.

Il nostro territorio, però, fu solo marginalmente sfiorato dalla ripresa, che interessò soprattutto la tradizionale Sicilia con 60.000 ettari a coltura; mentre in Puglia un'inedita vocazione cotonicola manifestò la provincia di Foggia, in particolare il ter-

ritorio del comune di Apricena, il quale rappresenterà la nostra regione nelle successive vicende della cotonicoltura nazionale.

Nelle statistiche degli anni Cinquanta e Sessanta la superficie nazionale occupata dal cotone è assestata intorno a 40.000-50.000 ettari, con la Puglia che si conferma la seconda regione cotonicola, a notevole distanza dalla Sicilia: nel 1957 in Puglia si registravano 3.626 ettari a cotone, di cui solo 87 in provincia di Taranto.

Evoluzione delle tecniche colturali

Il cotone, fatta eccezione per le terre molto superficiali, pietrose o eccessivamente calcaree, si adatta ad ogni terreno, anche salmastro; è, infatti, una specie alofila che sopporta fino al 3% di cloruro di sodio. È, opinione comune anzi, che un certo contenuto salino contribuisca alla robustezza della pianta e che fornisca una fibra più chiara e resistente⁵⁰.

Per questi motivi le aree litoranee costituirono i terreni ideali, specie se di origine alluvionale, neri, profondi e semipermeabili, per la coltivazione del cotone; questa pianta tollera molto poco, invece, l'eccesso di umidità nel suolo e, quindi i terreni poco permeabili ed il vento; è molto esigente, inoltre, in fatto di luce. In linea di massima le specie da più lungo tempo col-

tivate in Italia manifestano maggiore rusticità. Un eccesso di sostanza organica favorisce le parti vegetative a discapito della fruttificazione; l'eccesso di argilla, invece, impedisce il buon sviluppo della radice fittonante, favorendo fenomeni di asfissia.

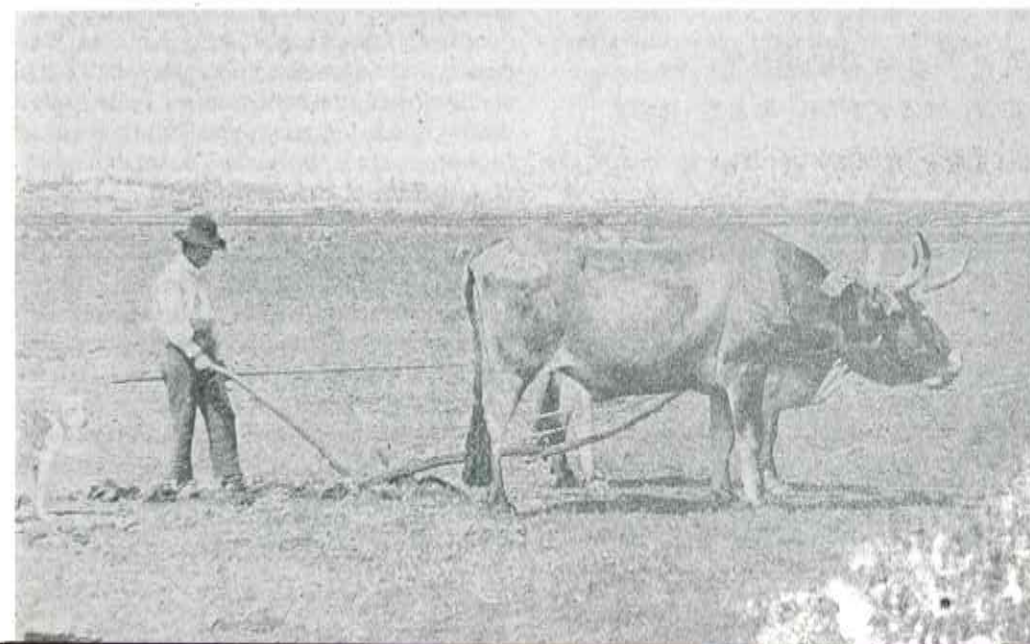
Buoni risultati ottennero nel corso dei secoli i contadini lucani di Tursi, di Craco, di Rotondella, di Pisticci e di Montalbano, che piantavano il cotone nelle vallate già inondate dai fiumi, i cui terreni erano composti da parte vegetale, da argilla e da sabbia; buona resa rendevano anche i terreni di Torre del Greco, costituiti da cenere vulcanica, da calcare e da parte vegetale; nel nostro Salento si sfruttarono i pingui terreni ad ovest di Taranto, assai compatibili con le esigenze della pianta, ma anche altri di origine calcarea.

Laddove le condizioni ecologiche consentivano l'alternanza con il prato artificiale e con le leguminose da sovescio, il cotone veniva inserito in rotazioni pluriennali con il grano e con le foraggere. Nel Salento, invece, dove questa pratica era impedita dalle caratteristiche climatiche, erano in uso due modi diversi di coltivazione.

Veniva, per lo più, inserito nella rotazione della coltura più praticata, il grano, precedendolo o seguendolo nelle terre poste a riposo, i cosiddetti maggessi. Si raccomandava, in genere, di far succedere il cotone

Lavorazione dei maggessi nelle campagne salentine.

(da E. Presutti. Inchiesta parlamentare sulle condizioni delle provincie meridionali, Roma, 1907)



112 a se stesso ogni tre anni ma, spesso si alternava con il grano per più anni, a seconda delle caratteristiche e della destinazione principale dei terreni. Facevano eccezione le poche terre che potevano essere irrigate, come la zona delle Paludi nel Tarantino, dove si sviluppò una coltura intensiva nella quale, con una particolare tecnica di rotazione decennale, il cotone succedeva a se stesso per nove anni e nel decimo si piantava il grano. Il Gagliardi, che riferisce di questa pratica, non la descrive nella prima edizione della sua opera (1793), bensì nella seconda (1813). Deve, pertanto, ritenersi che essa si sia imposta successivamente, ossia all'epoca del *boom* della cotonicoltura all'inizio dell'Ottocento⁵¹.

Frontespizio della prima edizione (1793) del Catechismo Agrario di Giambattista Gagliardi, dove vengono fornite utili indicazioni sulle tecniche colturali del cotone.

CATECHISMO AGRARIO

PER USO

De' Curati di Campagna, e de' Fattori
delle Ville

DEL SIGNOR

D. GIO: BATTISTA GAGLIARDO

Socio della Real Accademia delle Scienze, e della
Lettere di Napoli: dell'Accademia del Giuoco
d'Oro della Città di Lecce: della pubblica Società
di Economia di Spalatro: della Giurica
de' Castelli di Traù in Dalmazia &c. &c.

ALLA MAESTA DEL RE

DELLE DUE SICILIE

FERDINANDO IV.

D E D I C A T O.

Diligenter exerce agrum tuum.
Proverb. c. 24. v. 27.

Era comune credenza, inoltre, che le frequenti lavorazioni dei campi di cotone migliorassero le caratteristiche fisico-chimiche del terreno e che compensassero le sostanze sottratte dalla pianta.

Si riteneva, in particolare, che il cotone preparasse molto bene il terreno per il grano, il cui raccolto nell'anno successivo, quasi regolarmente, era molto abbondante. A lungo andare, però, questa pratica contribuì all'esaurimento delle terre, già sottoposte all'estenuante granicoltura.

Il cotone è, inoltre, pianta che richiede molte cure colturali sin nella fase di preparazione del terreno e perciò, si credeva che ci fosse un rapporto di diretta corrispondenza fra gli sforzi profusi, la quantità e la qualità del prodotto finale.

Per questo motivo, sin dal Medioevo, i contadini pugliesi misero a punto una complessa tecnica agronomica. Il terreno, innanzi tutto, doveva essere preparato, il che per i maggesi coincideva con le tre arature e le concimazioni di rito. Quando, invece, il cotone seguiva il grano, si procedeva subito dopo la mietitura ad una prima zappatura profonda o ad una aratura, seguita da successive lavorazioni più superficiali per tutto l'inverno fino ad un'ultima zappatura, profonda due palmi (circa mezzo metro), subito prima della semina, seguita da un'appropriata concimazione.

Quando un terreno veniva coltivato a cotone per la prima volta, era necessario far precedere le lavorazioni invernali da una zappatura preliminare particolarmente profonda, tre palmi almeno, nota nel Tarantino come *scatena*, che includeva anche la rimozione delle pietre e delle radici della temutissima gramigna; subito dopo si *ingrassava con letame ben maturo il campo e, quindi, si zappava immediatamente*.

Nei terreni paludosi la *scatena* doveva essere preceduta dalla creazione di un'opportuna rete di drenaggio delle acque in eccesso, scavando un fosso perimetrale (*carbonaro*) e vari altri nel mezzo, determinando, così, nel fondo vari quadrati.

Ridotta la terra *come cenere*, si poteva procedere alla semina, selezionando con cura particolare i semi. Erano da preferirsi *i più bruni e pesanti ... con involucri più duri*, provenienti dal raccolto dell'anno

precedente, rigettando i leggeri, i piccoli e con macchie bianchicce.

Per accelerare la germinazione (la fase più delicata della coltivazione) era consigliabile inumidire i semi, separarli l'uno dall'altro e ripulirli dalla peluria che li circondava. Per questo motivo si tenevano i semi a bagno in acqua piovana per una notte o più ma c'era chi suggeriva il bagno in un miscuglio noto come *liquore alcalino, composto di acqua di letame, di vino o pur di sidro o birra o della stessa acqua-vite, di nitro comune o di un forte lissio di cenere, e di soda*. Subito i semi andavano asciugati, mischiati con sabbia e stropicciati su una pietra. Gagliardi raccomandava, infine, un'infarinatura con terra mischiata a letame pecorino. Per la varietà denominata *camoscio* era consigliabile cambiare la semente ogni tre anni, procurandosi quella di altre terre, più calde, *acciò non s'imbastardisca*.

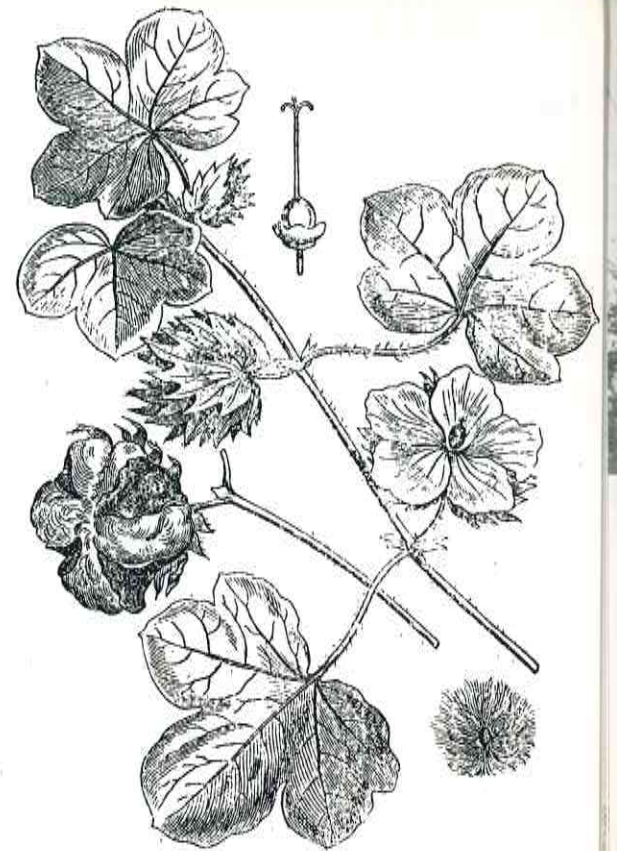
La semina veniva effettuata in marzo per le terre più secche e in aprile per quelle più umide; Gagliardi consigliava *dopo la quinta decima della luna di marzo*. Si preferivano le giornate serene e asciutte, specie per il *camoscio*, *approfittando magari di una buona pioggia*.

Per ogni tomolo di terra (6.800 metri quadrati) erano necessari due tomoli (110,6 litri di semente) ma nel tardo Ottocento la quantità scese di un buon 40%⁵².

Nei maggesi si seminava, lungo i solchi aperti dall'aratro, a spaglio, oppure per fosse. Si riponevano, cioè, 5 o 6 semi in buche profonde due pollici (circa 6 centimetri), scavate con un dito, che subito dopo venivano ricoperte di terra. La distanza fra le buche era di un piede (circa 30 centimetri) ma arrivava fino a 5 palmi (poco più di un metro) per il *camoscio*, perché di più vigoroso sviluppo vegetativo.

Di seguito si *tagliava o scorvegliava (strascinava, in dialetto tarantino) il terreno con un fascio di rami... o di virgulti spinosi nominati scorve, legato con fune ed aggravato con grossa pietra*, in modo da ottenere un campo perfettamente levigato. Nei maggesi, dopo la semina, l'interramento avveniva con un'ulteriore aratura.

Una volta germogliate, subito dopo la caduta dei cotiledoni, si praticava la prima



Cotone erbaceo.
(da A. Pokorny, Storia illustrata del Regno Vegetale,
Torino, 1891)

sarchiatura ed il diradamento delle piantule, lasciando le più robuste ad una distanza variabile, a seconda della varietà e del presumibile sviluppo vegetativo. Per l'*erbaceo*, in particolare, si lasciava un intervallo di otto pollici o di un palmo.

Durante il periodo vegetativo venivano praticate altre sarchiature, allo scopo di rimuovere le piante infestanti: dopo quella di maggio, se ne consigliavano un'altra o due, anche ad intervalli di venti giorni, fino a luglio inoltrato. Questa operazione veniva praticata con zappe particolari, più piccole delle ordinarie, fatte in modo da comprimere, la terra intorno al fusto delle piante.

A proposito dell'irrigazione i pareri degli studiosi erano molto discordi. Il cotone, come si è detto, è una pianta che nella fase vegetativa ha bisogno di umidità, il che non richiede necessariamente il ricorso all'irrigazione. Questa, al contrario, se effettuata senza criteri severi, in terreni con drenaggio non ottimale, può riuscire dan-



Acquedotto rurale ottocentesco nelle campagne di Pulsano, che permetteva l'irrigazione dei campi coltivati a cotone.
(foto Antonio Vincenzo Greco)

nosa. Le richieste idriche variano, quindi, a seconda del grado di permeabilità del terreno, della sua profondità, dell'umidità dell'aria (talvolta la sola rugiada mattutina era ritenuta sufficiente) ed anche in rapporto alla quantità di concime sparso sul terreno.

Se entro giugno e gli inizi di luglio non era piovuto, com'è frequente nel nostro territorio, le piante dovevano essere necessariamente irrigate, per evitare gravi danni alle parti vegetative. Non appena, perciò si notava l'incresparsi delle foglie, si aprivano i canali e si faceva scorrere l'acqua, lasciando imbibire il terreno per un'intera notte.

Nelle coltivazioni condotte sui maggesi, in genere più anticipate rispetto a quelle delle Paludi, l'irrigazione, pur vantaggiosa, risultava molto costosa e, quindi, era poco praticata.

Altra operazione importantissima da effettuare nel periodo vegetativo, prima della fioritura e quando la pianta aveva raggiunto oli otto-nove pollici di altezza (25-30 centimetri circa), era la *cavezzatura* o cimatura, eseguita a mano, con le unghie o con forbicine, in modo da favorire la produzione di gemme fiorifere a discapito di quelle vegetative. Regolarmente praticata per l'*erbaceo*, specie nel Tarantino, la *cavezzatura* era, invece, da molti sconsigliata per il *camoscio*, anche se restava raccomandabile nelle annate piovose.

La fioritura comincia in luglio e dura fino ad agosto inoltrato o settembre, conferendo alle cotoniere un aspetto di singolare bellezza per il fondersi del verde blastro dei boccioli con il giallo screziato di rosso dei fiori.

Di seguito compaiono le capsule, note come *noci*, che a maturazione, ad iniziare da agosto, si aprono, mostrando le quattro celle dell'interno, ripiene dei semi avvolti dalle fibre. Atteso che il sole avesse perfezionato il cotone, le donne potevano avviare il raccolto del contenuto delle *noci* mature, dopo averlo delicatamente scosso per rimuovere la polvere nera spesso presente (detta dai maltesi *pidocchi*), che altrimenti avrebbe macchiato il candore della fibra riducendone il pregio. La raccolta veniva effettuata nelle ore di prima mattina delle giornate non umide, dopo l'evaporazione della rugiada, per evitare che il calice, increspandosi col calore, si frammischiasse con il contenuto delle *noci*. In genere questa operazione veniva effettuata di mattina in mattina, raccogliendo i frutti delle varie gittate, man mano che giungevano a maturazione.

Il raccolto durava fino ad ottobre inoltrato ma nelle colture irrigue anche fino a novembre; nei maggesi, invece, entro settembre il raccolto era, in genere, già terminato, per consentire di preparare il campo alla semina del grano.

Riposto in appositi sacchi, il cotone raccolto era lasciato asciugare alla perfezione al sole o in magazzino; l'immissione in forno, dopo la cottura del pane, pure praticata, alterava la qualità della fibra.

A questo punto il prodotto veniva avviato grezzo all'estrazione, oppure entrava nella catena della trasformazione.

S'iniziava con la delicata operazione di *manganellatura* o *scanellatura*, dal nome di una specie di molinello adoperato per separare il cotone dai semi; di seguito veniva *cardato* o *pettinato* con appositi pettini metallici, poi battuto con un arco a corda, per essere, infine, filato a mano o con una ruota.

Il cotone filato in fili lunghissimi, detti *fili del diavolo* (fino a 320 metri per un chilogrammo), poteva essere commercializzato, oppure avviato ai telai domestici o degli opifici.

Se al momento dell'ultimo raccolto vi erano *noci* ancora chiuse, venivano raccolte e fatte seccare al sole o in forno, ottenendo, però, una fibra adoperata solo per imbottiture o per lavorazioni grossolane.

Terminato il raccolto, nei campi di cotone, ricoperti di tenera erba, si immettevano le pecore, anche per avviare la concimazione naturale.

Nella coltura intensiva delle Paludi in gennaio si procedeva ad un'ulteriore letamazione e zappatura superficiale, ripetendo il ciclo per nove anni, dopo di che si procedeva alla semina del grano. Dopo la mietitura si iniziava un nuovo ciclo, che ripartiva in luglio-agosto con una zappatura molto profonda. Il Gagliardi, nel 1793, raccomandava, invece, di interrompere il ciclo di coltivazione del cotone dopo cinque anni, di eseguire una buona letamazione e, quindi di seminare fave, per riprendere, poi, con un nuovo ciclo quinquennale in luglio.

Laddove si coltivava il cotone arboreo, come anche nei dintorni di Taranto, in maggio si procedeva al taglio delle parti aeree all'altezza del terreno e si lasciavano crescere solo tre o quattro dei *giovani allievi*, che facevano assumere alle piante la forma di un candelabro.

Nonostante tutte queste cure, l'Onorati non risparmia critiche alla tecnica agrono-

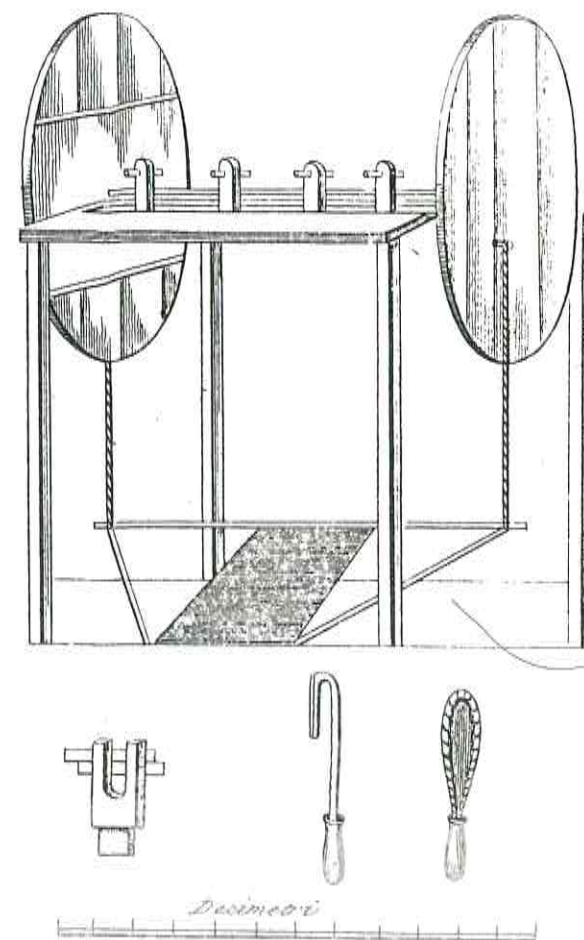
mica dei pugliesi, soprattutto nel non arare a sufficiente profondità la terra prima della semina, nello spandervi letame non maturo, nel lasciare a macerare i semi prima di essere sparsi, nel *tagliare* il terreno, esponendolo sia alla irradiazione, sia all'impaludamento.

Il cotone andava soggetto ad una lunga serie di malattie, che potevano condurre alla completa distruzione del raccolto.

Gli stessi semi, ricchi di sostanze nutritive, non appena dati alla terra, erano avidamente ricercati da *sorci*, *formiche*, *porcellini terrestri*, *piccoli scarabei*.

La causa di molte semine fallite veniva addebitata alla cattiva conservazione delle sementi, che andavano custodite in luoghi asciutti, dentro botti o casse; in ogni caso per la semina andavano preferiti i semi dell'annata precedente ma non più vecchi.

Speciale molinello usato per la manganellatura del cotone.
(da F. Gera, Nuovo Dizionario Universale di Agricoltura, Venezia, 1835)

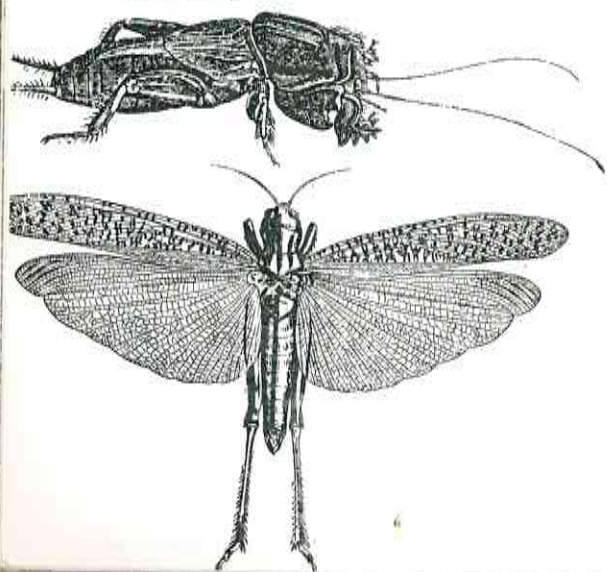


116 Altri nemici del cotone erano: i *goffoni* e le *zeccaiule* (grillotalpa), che, rodendo le radici delle piante, causavano la morte; alcune specie di grilli, che con le loro *morsicature* ne causavano la *podagra*, con blocco della fioritura; i *tordoni* o *vermini rossi*, che rodevano i fusti delle giovani piante, uccidendole; pidocchi e afidi, che, però, non recavano molti danni; le *campe*, ossia larve di una farfalla che, annidandosi nei calici, ne provocavano la caduta, se, invece, si annidavano nelle *nocci* chiuse, ne distruggevano i semi ancora *lattuginosi*. A questi nemici specifici si aggiungevano i *bruchi* (cavallette), che ciclicamente replicavano nel Mezzogiorno le catastrofi bibliche, distruggendo tutto ciò su cui si posavano.

Contro questi parassiti, in grado in alcune notti di devastare un'ampia coltivazione, gli agricoltori combattevano con mezzi inadeguati, per lo più limitati alla semplice rimozione meccanica degli agenti.

Nei primi decenni dell'Ottocento quando malattie e parassiti avevano iniziato ad incidere endemicamente sulla resa dei raccolti, i contadini del Barese, misero in atto un espediente per cercare di limitare i danni, seminando fra le piante di cotone il granoturco, più esposto agli attacchi dei parassiti. I primi risultati furono discreti ma ben presto gli insetti s'appigliarono all'u-

Dall'alto: grillotalpa e cavalletta, due dei più temibili nemici dei campi di cotone.
(da A. Pokorny, Storia illustrata del Regno Animale, Torino, 1872)



na e all'altra pianta, vanificando il surplus di spesa.

A tali mali si aggiungevano, spesso, quelli connessi con gli eventi meteorologici: la *brusca*, dovuta alla salsedine marina; la *sinopica*, dovuta alle nebbie; le primavere aride; le piogge estive, particolarmente deleterie sulla pianta in fiore; i venti freddi; le gelate tardive.

La frequenza e le conseguenze delle malattie rappresentarono specie nelle aree litoranee, le cause principali della decadenza della cotonicoltura del Barese, ricca di una tradizione plurisecolare. Già nel 1811, infatti, Vitangelo Bisceglia, redattore della *Statistica* muratiana per la Terra di Bari, a queste cause attribuiva la disaffezione dei contadini per il cotone e il progressivo passaggio alle colture orticole, nonostante il transitorio miglioramento seguito all'introduzione della varietà *turchesca*⁵³. Qualche decennio più tardi il De Cesare parlò addirittura di coltura che *non porta frutti, a fronte di spese non indifferenti*⁵⁴.

Un cenno va fatto all'impiego dei semi di cotone ad uso zootecnico, pratica che vide fronteggiarsi convinti detrattori ed entusiasti sostenitori. Consumati nel nostro territorio esclusivamente dai bovini, in Sicilia venivano somministrati anche ai cavalli, agli asini e ai muli, dopo macerazione per più giorni in acqua.

La composizione dei semi del cotone, ricchi di sostanze azotate, di olii, di amidi e di sali minerali ne consentiva l'utilizzazione in tal senso: i bovini li gradivano molto, gli allevatori si garantivano un ottimo mangime invernale a costi molto più bassi di quelli dell'avena⁵⁷ e i coltivatori di cotone dalla loro vendita recuperavano le spese per l'acquisto.

Nel 1766, ad esempio, il Monastero di San Giovanni di Taranto per l'istituzione di una sua nuova masseria alla Cerasa spese 14 ducati e 20 grana per l'acquisto di 20 tomoli di avena per *capitanìa dei bovi* e soli 6 per la stessa quantità di *nozzolo di bambace*.

A fronte di tali aspetti positivi, però, l'Onorati pose la questione se la lanugine che ricopriva i semi potesse, formando dei gomiti all'interno dello stomaco dei bovini, causare il *mal di pallotta*, cioè un'occlu-

sione intestinale, invitando, perciò, alla vigilanza. In ogni caso, l'impiego dei semi di cotone, pur se praticato, non si generalizzò mai nel Tarantino.

Alimentò, invece, un'esigua ma interessante forma di commercio intorno agli anni Cinquanta dell'Ottocento, epoca in cui la Terra d'Otranto esportava 300 *cantari* di semi, per un valore di 150 ducati, verso l'Austria, le isole Ionie, la Dalmazia, la Sardegna, l'Illiria e l'Inghilterra.

I conti economici

La produzione delle cotoniere variava molto a seconda che fosse irrigua o meno, della varietà coltivata e delle avversità incontrate nel corso dell'annata.

In linea di massima, però, il cotone, anche nelle fasi critiche della sua storia, rendeva più delle tradizionali colture mediterranee, la cui redditività era più soggetta ai mutevoli ed imprevedibili umori del mercato.

Il cotone *erbaceo*, in genere, produceva di più, per il maggior numero di *nocci* che giungevano a maturazione, in media dodici a pianta; il *siamese*, al contrario, ne portava otto ma più grandi e con minor quantità di semi.

A seconda, però, delle condizioni culturali in determinate zone si riusciva ad invertire il rapporto: secondo il Granata e il De Cesare in Puglia un moggio di terra pro-

Tabella 2 - Spese occorrenti nel 1811 per la coltivazione di un tomolo (mq 6.800) di terra a cotone e per la raccolta e la trasformazione del prodotto.
(elaborazione Antonio Vincenzo Greco da V. Ricchioli, 1942)

TIPO DI LAVORO	SPESA IN DUCATI
• Per scatenare in agosto (40 giornate)	7.50
• Per eliminare le erbe (5 giornate)	0.75
• Per rompere le zolle (7 giornate)	1.25
• Per seminare (9 giornate)	1.53
• Per una zappatura (8 giornate)	1.36
• Per una sarchiatura (6 giornate)	1.02
• Per cimatura (5 giornate di femina)	0.30
• Per la raccolta (fino a 250 rotoli)	1.88
• Scanellatura per 230 libbre	3.45
TOTALE	19.04
Il costo di acquisto del seme non è calcolato perché la vendita di quello ottenuto copriva questa voce e la metà della scanellatura.	

duceva in media due *cantari* di cotone bianco grezzo e tre di *camoscio*; se poi la coltura era irrigua e particolarmente curata, la produzione poteva anche raddoppiare.

Il De Salis per il Tarantino parla di raccolti di otto-dodici *cantari* per tomolo negli ultimi decenni dell'Ottocento, mentre, anche durante gli anni di crisi della coltura, un ettaro di terreno a cotone produceva due quintali e mezzo di fibra grezza, con un guadagno di 210 lire ad ettaro⁵⁶.

Se si analizzano i bilanci ottocenteschi il rapporto fra entrate ed uscite si mantiene costantemente molto elevato; per la Terra d'Otranto 3.5 secondi i calcoli del Costa del 1811, contro 2 del Barese; il rapporto sale a 5 nel 1880⁵⁶.

Il cotone nel Tarantino nel corso del Settecento

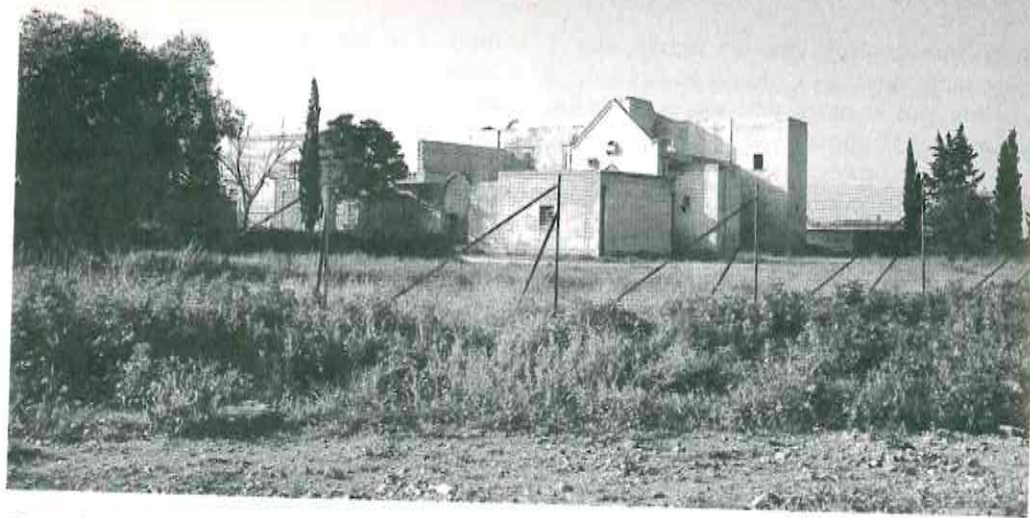
La cotonicoltura ha influito notevolmente sugli assetti ecologici del territorio di Taranto e si è inserita autorevolmente nelle dinamiche della sua economia agricola.

La ricerca è limitata al Settecento, perché esso è considerato il secolo d'oro della cotonicoltura tarantina, il secolo in cui più profondamente essa incise su tutti gli aspetti della vita della città.

Il cotone, infatti, servì a valorizzare vaste plaghe paludose del territorio, sino ad allora marginali; fornì sollievo ai magri bilanci di molti contadini; avviò un'industria manifatturiera che avrebbe potuto mutare radicalmente l'immagine di Taranto, definì nuove tipologie di lavoro domestico e, quindi, dischiuse nuove prospettive alla donna; favorì l'attivazione di nuove linee commerciali.

Parlare dell'impatto del cotone sul paesaggio agrario del Tarantino in età moderna, significa scrivere parte essenziale della storia.

Il cotone concorse significativamente, come già accennato, alla grandiosa opera di miglioramento fondiario di quel vasto comprensorio paludoso, che occupava tutto il territorio ad ovest della città bimare, in parte noto, sin dal Medioevo, come *Palude de ortis*. L'opera fu compiuta grazie al durissimo lavoro, per lo più individuale, profuso da intere generazioni di contadini di Taranto e di Massafra.



Masseria La Giustizia, già abbazia basiliana e, poi, ospedale al tempo delle Crociate.
(foto Antonio Vincenzo Greco)

In questo territorio rientravano, fra gli altri, gli antichi possedimenti dei cassinesi del Monastero di San Pietro Imperiale, passati nel 1315 ai domenicani e compresi nelle contrade note come Paludi e Caggiuni. Agli albori dell'età moderna, il resto di questo comprensorio era suddiviso fra alcune grandi masserie: La Giustizia, già dei Basiliani dell'isola di San Pietro, Ospedale all'epoca delle Crociate e, infine, pervenuta nel 1482 agli Olivetani; Le Petrose, del Monastero delle monache di Santa Chiara; La Mennuta, del Capitolo metropolitano di Taranto; Le Paludi, dei Carducci de Agostiniis; Pantano, dei Trojlo; Ferrara, detta anche Tara o Albanello, già dei Delli Ponti e venduta nel 1719 a Giambattista Palmieri di Massafra⁵⁷.

I proprietari di queste masserie acquisirono ben presto consapevolezza delle potenzialità produttive delle loro terre ma, lungi dal rischiare i capitali necessari per una sistematica bonifica *integrale* (che, forse, avrebbe dato una svolta diversa ai destini economici di Taranto), preferirono delegare alla forza lavoro dei contadini l'immane opera. Concessero, perciò, in enfiteusi fazzoletti di terra che, pur tuttavia, erano in grado di assicurare a piccoli coltivatori un discreto reddito.

Il De Salis, in verità, riferisce di un progetto più o meno organico di bonifica di questo territorio, che non ebbe, però, attuazione pratica⁵⁸.

A partire dalla fine del XVII secolo la crescita del peso economico del cotone assicurò carattere sistematico al processo di bonifica: nel 1690, infatti, fu censuata la contrada Mesole, appartenente al Capitolo di Taranto, fra 43 *particolari* di Taranto e di Massafra, dietro pagamento di un canone di 10 carlini a tomolo⁵⁹.

Già nel 1719, all'epoca della vendita della masseria, ben 176 massafresi corrispondevano complessivamente al proprietario della masseria Ferrara 70 ducati di censo enfiteutico per le *terre per bambace* da loro coltivate. Negli anni della redazione del catasto onciario di Taranto (1748) parte della masseria Pantano si trova concessa in enfiteusi con un canone variabile fra 15 e 25 carlini a quarantale (misura di superficie pari a mq 1.700)⁶⁰.

Per tutto il Settecento, invece, le Clarisse distaccano minuti appezzamenti della masseria Le Petrose, nelle località note come Paludi di Basso e Sozoni, deformazione dialettale del toponimo Terre Salse, ossia salmastre, concedendole in enfiteusi. La stessa masseria Mennuta del Capitolo veniva, spesso, data in fitto *al minuto* e non *ad corpus*, donde la denominazione.

Se, da una parte, il frazionamento della grande proprietà favorì lo sviluppo di una razionale utilizzazione della terra, dall'altra, valse a polverizzare una ricchezza potenziale. Le terre delle Paludi coltivate a cotone erano, infatti, per lo più frammentate

in minuti fazzoletti, in genere delle dimensioni di 2-4 quarantali ma, spessissimo, di un solo quarantale o, addirittura, di una *rasola*, appena, cioè, 425 metri quadrati. Ciascuna proprietà, ammesso che venisse interamente utilizzata per seminare cotone, produceva in media dai due ai quattro *cantari* di cotone grezzo, equivalente a mezzo o uno di cotone netto, che rendeva 15-30 ducati, in base ai prezzi della seconda metà del Settecento. Detratte le spese di catasto, quelle per le lavorazioni, per la raccolta e per la manganellatura e il canone enfiteutico (che assorbivano circa un terzo della resa), restava pur sempre un discreto introito, comunque inferiore alle fin troppo ottimistiche stime del De Salis, che riferisce di una resa di 100 ducati a tomolo.

Il lavoro di bonifica, che consisteva nell'eradicazione della vegetazione spontanea, nella sistemazione idraulica del terreno e nelle continue opere di manutenzione, era davvero improbo, sicché non erano infrequenti i casi di abbandono delle terre avute in concessione.

Al contrario, laddove la bonifica veniva avviata, l'alta redditività delle terre favorisce un complesso meccanismo di subconcessioni, di alienazioni e di permuta, per cui dopo la censuazione delle Mesole, ad esempio, il Capitolo di Taranto per ben due volte, nel 1723 e nel 1734, dovette procedere al riordino delle quote assegnate.

Il valore delle terre, una volta *aggiardinate*, saliva costantemente: alle Mesole il

valore di un quarantale di terre paludose, al momento della censuazione del 1690, corrispondeva a 10 ducati ma salì a 30 nel 1710, a 31,81 nel 1737, a 40 nel 1744, fino ai 62 ducati e mezzo del 1795.

Ancora più significative sono le variazioni del valore, se riferite ad un medesimo appezzamento di terra: alla contrada Pantano un quarantale del valore di 12.50 ducati nel 1733, dopo la bonifica del 1738, ne vale 23; al Canneto 8.63 ducati al quarantale nel 1748 salgono a 30.08 nel 1752.

Le migliori terre alle Paludi valevano fino a 30 ducati al quarantale agli inizi del Settecento, ma raggiunsero già i 60-70 ed anche gli 80 ducati a quarantale già negli anni Venti-Trenta (con medie di 30-40 ducati), superando i 90 ducati negli anni Settanta-Ottanta (con medie di 60-70 ducati).

Non di rado vigneti in *impalata*, anticipatori dei moderni tendoni, tipici di quella contrada, erano ridotti in terre *per uso di ortalizio e bambace*; così avvenne, ad esempio, per i tre quarantali dei domenicani, dati in fitto nel 1780 con l'obbligo di *scappare i cipponi* e ridurli a giardino arbustato.

Un altro aspetto molto interessante riguarda il modo con cui la cotonicoltura s'inserì in quelle strutture organizzative e del lavoro, tipiche del nostro territorio, che sono le masserie.

Le masserie del Tarantino erano nel Settecento estremamente vitali, tanto che molte se ne formarono nel corso del seco-

Terreni aggiardinati in contrada Leggiadrezze, già nel Settecento valorizzati dalla cotonicoltura.
(foto Antonio Vincenzo Greco)





Masseria Foggione, azienda agricola in cui nel Settecento era ampiamente praticata la cotonicoltura.
(foto Antonio Vincenzo Greco)

lo. La loro funzione economica, in ossequio allo spirito del tempo, andava, però, evolvendosi verso forme capaci di garantire costanti flussi di capitali finanziari per far fronte all'incipiente inflazione ed all'alea delle ricorrenti avversità bioclimatiche. Per ottemperare a questa esigenza, vi si svilupparono nuove e diversificate attività, che finirono col mutare notevolmente la *facies* funzionale dei complessi masserizi, presagio della futura destrutturazione formale.

Nel corso del XVIII secolo, pertanto, queste tradizionali cellule autosufficienti si trasformano in complesse strutture polifunzionali ed interdipendenti.

Il cotone, in un primo momento, s'inserì in questo processo, assecondando la tradizionale organizzazione del lavoro, ossia inserendosi nella rotazione quadriennale delle colture.

Le terre *seminatorie* della masseria venivano, infatti, *inquartate*, cioè divise in quattro parti, delle quali, le due ove si era seminato restavano a riposo: di queste, una (le *difese*) veniva in parte destinata al pascolo dei soli animali *grossi* e in parte restava a riposo; l'altra (*nuova maggese*) era sottoposta alle lavorazioni tipiche del maggese e riservata al pascolo degli ovi-caprini. Dove si era seminato e raccolto il grano (*ristoppie di maggest*) e nei maggesi dell'anno precedente, invece, venivano seminati grano e *biade*.

In ogni quarto la rotazione tipica era, quindi: *difesa*, maggese, grano, *biade*. Solo un quarto del terreno disponibile, in realtà, risultava produttivo, fatta eccezione per i legumi (ceci, fave e doliche), che venivano coltivati nei maggesi.

Nel corso del secolo, invece, si fece strada nella proprietà, dapprima gelosa custode della fertilità del suolo, una mentalità più speculativa, che favorì, così, i cicli triennali (*interzamento* delle terre), oppure cicli tradizionali ma con ripetizione del grano sul medesimo appezzamento per più di un anno di seguito.

In questa prospettiva il cotone si prestò mirabilmente, anche perché era opinione comune che la sua coltura favorisse, invariabilmente, un successivo, abbondante raccolto di grano.

Non tutte le terre erano naturalmente in grado di ospitare l'esigente coltura, per cui la presenza del cotone nei maggesi era condizionata dalle caratteristiche del terreno.

Assente o solo sporadicamente presente nelle masserie poste a nord del territorio (come a Ningonango, Feliciolla e Levranò), il cotone è costantemente segnalato in quelle ad est ed ovest.

Dover adempiere ai lavori culturali principali della masseria, ritualizzati dai contratti di fitto o di società, poneva un limite funzionale all'estensione di questa pratica che, è bene ricordarlo, produceva molto meno rispetto a quella irrigua.

In genere l'estensione del *bambaciario* (maggese a *bambace*) era limitata a meno di dieci tomoli ma con percentuali, rispetto al totale della superficie a maggese, che vanno dal 4,6% di masseria Amosso nel 1736 al 53% di masseria Corvisea nel 1778. Vasti *bambaciari* sono, invece, attestati nelle seguenti masserie: Monacelle, 15 tomoli su 45 di maggesi nel 1766; Cesarano, 24 tomoli su 68 nel 1771; Nisi, 28 tomoli su 37 nel 1767 e nel 1771; Le Petrose, ben 24 su 31, nel 1787.

Per ovviare al limite imposto dalle ridotte estensioni dei *bambaciari*, verso la fine degli anni Settanta si diffuse un contratto particolare, di tipo societario, in base al quale i conduttori delle masserie affidavano il cotone, dividendo a metà il prodotto. Tali contratti sono attestati per le masserie Gravinola nel 1778, Pilosa nel 1779 e Sant'Angelo alla Palude nel 1794.

La posizione dei proprietari di fronte alla diffusione della coltura fu molto diversificata.

In generale si ricorreva a contratti di società colonica, detti a *saccoparato*, con cui la proprietà metteva a disposizione la masseria con le *doti e capitanie, franca di spese* e si riservava la metà di tutti i prodotti. Il proprietario, così, favoriva la diffusione della coltura, concedendo delle franchigie, come fece nel 1773 Giuseppe Lo Jucco, che fornì al conduttore gratuitamente la se-

menza per masseria Trullo. Talvolta veniva garantita al conduttore una quota di prodotto *ante partem*, come, ad esempio, tre tomoli a masseria Gravinola nel 1778. Non di rado, infine, era fatto obbligo esplicito ai conduttori di coltivare cotone: 5 tomoli di *nuzzolo* per masseria Cattiva nel 1772, saliti a 10 nel 1785; 4 tomoli a masseria Sant'Angelo a San Donato nel 1773.

In ogni caso vigeva, nei contratti societari del Tarantino, la consuetudine di dividere le *statotiche* (colture estive) a metà, sebbene il proprietario non fosse tenuto a fornire la semente, come per il resto delle *vettovalie*. Per evitare imbrogli al momento del raccolto la coltivazione veniva stimata da un perito che fissava le rispettive quote.

La preoccupazione di veder ridotta la futura produttività delle terre, senza poter usufruire di vantaggi immediati, faceva sì che i proprietari assumessero un contegno più prudente allorché concedevano la masseria in fitto. Venivano posti, quindi, limiti quantitativi ben determinati, oppure il consenso alla coltivazione del cotone era condizionato alla stima degli eventuali danni arrecati ai maggesi. Nel 1774, ad esempio a masseria Levranò si concedeva di piantare cotone liberamente, eccetto, però, l'ultimo anno di fitto.

Talvolta, invece, il cotone entrò a far parte delle prestazioni dovute dal conduttore al proprietario: 15 libbre nella masseria dei Montefuscoli, a partire dal 1779.

Masseria Gravinola.

(foto Antonio Vincenzo Greco)



Era costume in tutto il Tarantino, comunque, concedere di raccogliere il prodotto anche oltre la scadenza naturale del contratto, fissato al 15 agosto.

La diffusione della cotonicoltura nell'economia delle masserie del Tarantino valse, anche a valorizzare molte terre sino ad allora marginali ed esclusivamente destinate al pascolo.

Questo processo di valorizzazione fondiaria, quasi del tutto eluso dalla proprietà, vide, in genere, protagonisti i contadini.

Nel 1730, ad esempio, il marchese di Montemesola, Andrea Saracino, frazionò fra gli enfiteuti le terre paludose della masseria di San Giovanni e, alla sua morte, il figlio Benedetto, proseguì la stessa intensa opera di miglioramento agronomico, concedendo in enfiteusi a *naturali* di Montemesola le paludi delle masserie Cigliano e Ingegna.

A metà secolo anche la Palude Erbara, annessa alla masseria omonima, veniva *cacciata* da Ludovico Carducci e su di essa veniva impiantato un *giardino*.

Nel 1750 Leonardo Mazziotta, affittuario della masseria di Pamunno a San Vito, di proprietà della famiglia Delli Ponti, prese in prestito 680 ducati per ridurre a coltura le terre paludose di quel complesso.

Nel 1768, invece, il barone Blasi s'impegnò a corrispondere la metà delle spese per *cacciare* gli *sciali* (terre salsugineose) nella sua masseria di Sant'Angelo, prossima alla Palude di San Brunone.

Seminativi arborati della Palude Erbara, bonificata nella prima metà del Settecento, oggi abbandonati e in via di impaludamento.



Nel 1780 nella masseria Ingegna, in territorio di Carosino, il massaro si impegnava a *scatenare* 15 tomoli l'anno per piantare cotone, senza pretendere alcun compenso.

Nel 1787 Pasquale Mariella, massaro della masseria di San Paolo e Taddeo del Capitolo di Taranto, aveva terminato di ridurne a coltura le ultime terre ancora incolte, prima *coverte di giunghi*.

I risultati più eclatanti si ebbero, però, nelle masserie poste intorno alla Salina Grande ed alla Palude di San Brunone.

Nel 1761 Saverio Pedota subaffittò la masseria della Salina (attuale Abbateresta) a Francesco Antonio Ciura ma si riservò 5 tomoli di *sciali*, che bonificò e ridusse a coltura. La sua opera venne continuata dal successivo proprietario, Giuseppe Domenico Ciura, il quale addirittura interrò una strada pubblica, scatenando una lite con i Galeota, conclusasi con la costruzione di una nuova strada.

Nello stesso 1761 Giuseppe La Gioia, affidatario della masseria la Carduccia, concesse 15 tomoli di *sciali* a quattro contadini con l'obbligo di bonificarli e piantarvi *bambace ed ortalizi*, da dividersi. Analoghe operazioni avvennero nella masseria Salina o San Giacomo, di proprietà dei Cotugno.

La fortuna di questa pratica colturale favorì, nel generale diffondersi del contratto di fitto delle masserie, proprio della fine del XVIII secolo, lo svincolo contrattuale degli appezzamenti idonei per il cotone.



Scorcio del fondo della Gravina di Leucaspide nella quale nel Settecento veniva intensamente coltivato il cotone.

(foto Antonio Vincenzo Greco)

concessi in fitto od in enfiteusi separatamente e con canoni molto più elevati rispetto alle restanti terre.

Già nel 1766 i 26 tomoli di terre paludose di masseria Monacelle erano stati dati in fitto a 37 carlini a tomolo, contro i 16 delle terre seminatorie. Nei successivi contratti di fitto o societari 20 tomoli di dette terre furono sempre concessi a persona diversa dal conduttore e con trattativa separata; talvolta solo 9 stoppelli vennero dati al massaro, in cambio della corrispondenza di 30 libbre di *bambace netta*.

Nello stesso anno 5 tomoli di *sciali* della masseria Pilosa furono esclusi dal fitto; analoga situazione si registra a masseria Fica a partire dal 1771, dove le terre *paduli ad uso di seme di bambace* sono scorporate e date in fitto a 7 ducati al tomolo, con l'obbligo alla scadenza del contratto di lasciarle col *carbonaro cavato e nette di gramigna*, mentre le restanti, nel 1785, venivano date a 19 carlini e mezzo.

Dal 1765 nella gravina di Leucaspide venne concesso di seminare *statotiche*, lasciandone, però, *vacua* metà l'anno.

Dal 1782 4 tomoli della parte più *interiore della Palude* venivano esclusi dal fitto della masseria Todaro; altri 6 tomoli paludosi, adatti alla cotonicoltura ma periodicamente inondati e per questo motivo fino ad allora non concessi in fitto, nel 1798 vennero dati in enfiteusi per 12 ducati annui.

Escluse dal fitto furono, anche, nel 1787 le terre *paludi* della masseria di Tre Palmenti, nei cui maggesi, peraltro, il proprietario, Gabriele Capitignani si riservò di seminare 4 stoppelli di *nuzzolo di bambace* per sé.

Nel 1787 Nicola Galeota fittò 15 tomoli di terre *negattizze e padule* di masseria Cotugno alla Salina a dieci *particolari* per 6 ducati e mezzo a tomolo l'anno, le prime, e per 13 e mezzo le seconde (saliti a 20 nel 1792), con l'obbligo di lasciarle a *bambaciario*.

Nel 1796 anche le terre paludose della masseria Picciarelli sono escluse dal contratto di fitto.

Nel 1779 i 3 tomoli paludosi coltivabili della masseria di Puterano, in territorio di Faggiano e prospicienti la Salina Grande, in precedenza rimasti riservati alla *Camera Baronale*, rientrarono nel contratto generale di fitto; nel 1788 si concesse, inoltre, ai conduttori di poter dare in subaffitto le terre paludose e gli *sciali*, corrispondendo 221 ducati. La stessa determinazione venne presa nel 1793 per masseria Baronia, in agro di San Giorgio, con l'impegno di dividere a metà l'estaglio eventuale.

Nel 1794 solo 4 tomoli sui 10 complessivi di terre paludose della masseria Chiripipe, intorno alla Palude, venivano concessi al conduttore, con l'obbligo di *lasciarsi bambagiario sovra scatena, nette di radiche e coi fossi cavati*; le altre terre, invece,

124 sarebbero entrate nella società colonica con le medesime obbligazioni, solo se non fossero state date in fitto ad altri.

Un fatto molto singolare riesce a rendere, per concludere, l'idea del significato economico assunto in questo scorcio di secolo dalla coltivazione del cotone. Ci si riferisce al prelievo furtivo notturno di acqua, a danno dell'acquedotto cittadino, ad opera di massari e di conduttori, i cui campi venivano attraversati o confinavano con il corso della fontana.

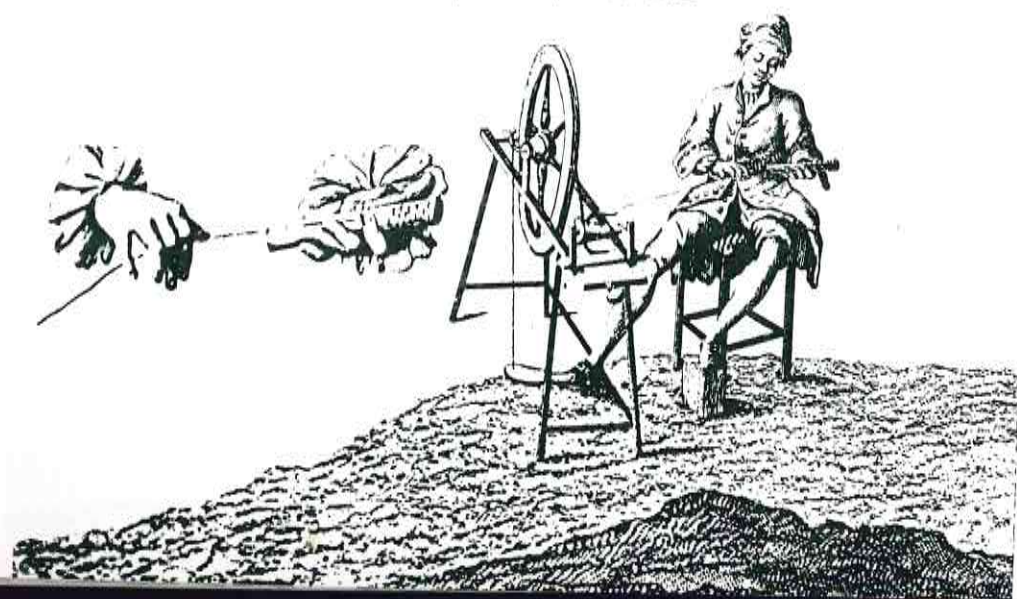
Per ovviare a questa condotta il sovrintendente generale delle Regie Dogane della Provincia spedì il 21 luglio 1788 una missiva al governo dell'Università con la quale si invitava a vigilare ed a comminare ai trasgressori la multa di 50 ducati per i proprietari e la pena di un mese di carcere ai coloni e giardinieri. L'amministrazione dell'Ospedale dei Padri Buonfratelli, pertanto, intimò ad Omobuono Nitti, fittuario della sua masseria alla Cerasa, di cessare questo abuso. Altri, come i Galeota, per evitare ogni imbarazzo, obbligarono i conduttori della masseria a lasciare incolte le terre lungo il corso della fontana.

note

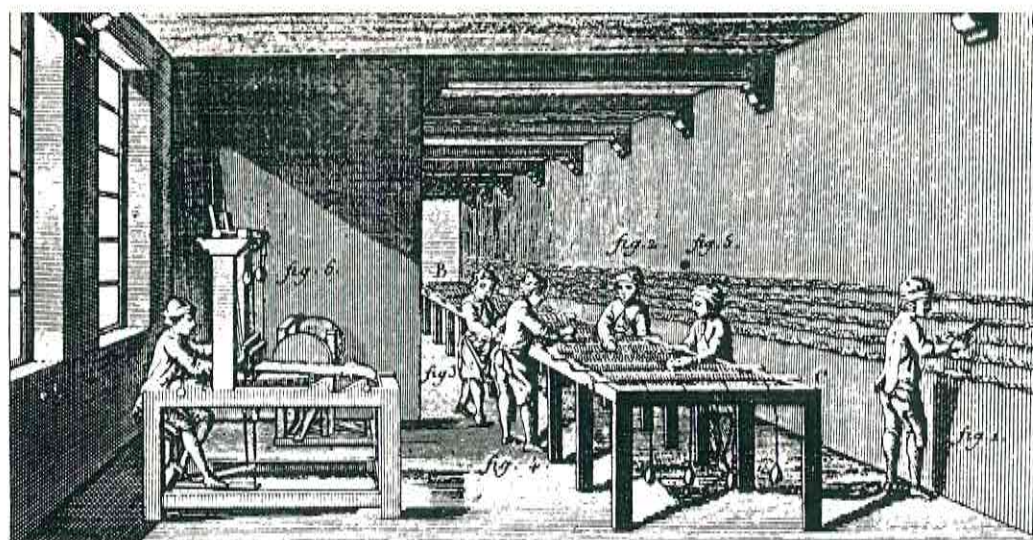
- (1) Sulla botanica e sulla storia generale della cotonicoltura, anche quando non esplicitamente indicato, si vedano: AA.VV., *Strutture e mercati dell'agricoltura meridionale, I-Cotone-Agrumi*, Cassa per il Mezzogiorno, 1960; AA.VV., *Enciclopedia Agraria Italiana*, Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, Ramo Editoriale degli Agricol-

tori, Roma, 1952, alla voce *cotone*; AA.VV., *Enciclopedia Italiana*, vol. XI, 1931, alla voce *cotone*; G. SCAVONE, *La coltivazione del cotone*, Vallecchi, Firenze, 1960.

- (2) G. YVER, *Le Commerce et les marchands dans l'Italie meridionale au XIII et au XV siècle*, Alb Fontemoing, Paris, 1902, p. 2.
 (3) F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII) - I - Le Strutture del Quotidiano*, Einaudi, Torino, 1982, p. 295.
 (4) AA.VV., *Strutture e mercati...*, cit. p. 136.
 (5) T. LECCISOTTI, *Le pergamene latine di Taranto nell'Archivio di Montecassino*, in *Archivio Storico Pugliese*, XIV, 1961, p. 21.
 (6) M. PASTORE, *Fonti per la storia della Puglia - Regesti dei Libri Rossi e delle Pergamene di Gallipoli, Taranto, Lecce, Castellaneta e Laterza*, in AA.VV., *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, Congedo, Galatina, 1973, vol. II, p. 161.
 (7) G. YVER, op. cit. p. 139.
 (8) F. BRAUDEL, op. cit. p. 295.
 (9) F. GERA (a cura di), *Nuovo Dizionario Universale di Agricoltura*, Venezia, Tip. G. Antonelli, 1835, p. 683.
 (10) A. GALATAEUS, *De situ japygiae*, Lecce, 1727, edizione annotata da G.B. TAFURI.
 (11) C. PORZIO, *Relazione del Regno di Napoli*, in G. DE ROSA - A. CESTARO (a cura di), *Territorio e società nella storia del Mezzogiorno*, Guida, Napoli, 1973, p. 34.
 (12) R. LICINIO, *Uomini e terre nella Puglia medievale*, Edizioni del Sud, Bari, 1983, p. 89.
 (13) G. MARCIANO, *Descrizione, origine e successi della Provincia di Otranto*, Napoli, 1853.
 (14) Si vedano: per Maruggio, N. DE MARCO, *Cenni storici di Maruggio*, Cassa Rurale ed Artigiana di Maruggio, 1988 (ristampa anastatica dall'edizione del 1902), p. 127; per Torricella, G. SEMERARO, *Storia di Torricella*, Sedi, Manduria, p. 34; per Roccaforzata, G. MICCOLI, *Roccaforzata nell'Albania tarantina*, Tip. Angelini e Pace,



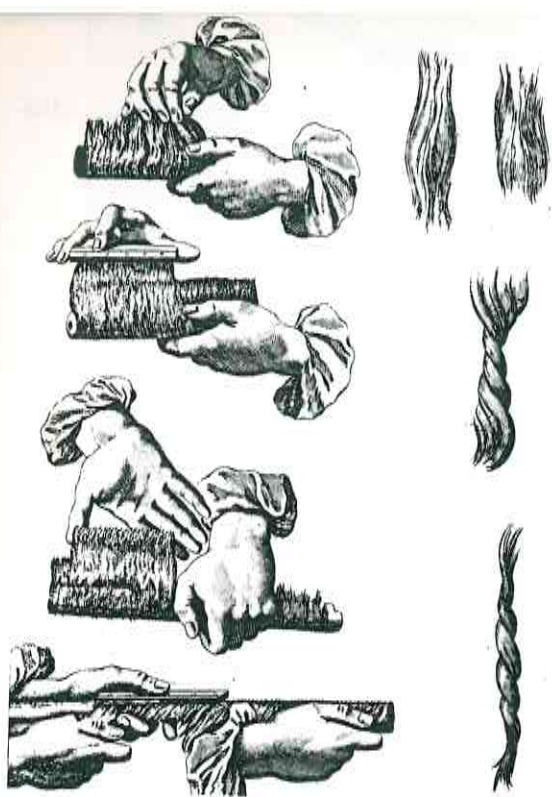
Filatura del cotone in una tavola dell'Encyclopédie française del 1772.



Manifattura del cotone in una tavola dell'Encyclopédie française del 1772.

- Locorotondo, 1964, p. 175; per Pulsano, A. DE MARCO, *Pulsano nei tempi*, Congedo, Galatina, 1986, p. 112; per Leporano, M. A. VISCEGLIA, *Formazione e dissoluzione di un patrimonio aristocratico: la famiglia Muscettola tra XVI e XIX secolo*, in *Melange d'Ecole Française de Rome*, t. 92, 1980, p. 617; per Sava, P. COCO, *Cenni storici di Sava*, Tipografia Giuridigiano, Lecce, 1915, p. 152; per Manduria, A. PASANISI, *Civiltà del '700 a Manduria*, Lacaita, Manduria, 1992, p. 87; per Fragagnano, ARCHIVIO DI STATO DI TARANTO (in seguito AST), *Atti Notarili*, Taranto, notaio Mannarini Francesco Nicola anno 1765, c. 786; per San Giorgio, ivi, anno 1775, c. 452; per Faggiano, ivi, anno 1775, c. 461; per il feudo di Santa Maria della Camera, ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Scritture delle Università e Feudi*, Roccaforzata, 18/3.
 (15) AST, *Atti notarili*, Taranto, notaio Catapano Pierantohio, anno 1751, c. 284.
 (16) Ivi, notaio Mannarini Francesco Paolo, anno 1720, c. 44.
 (17) Su questo particolare aspetto della viticoltura si veda: B. SALVEMINI, *Prima della Puglia - Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*, in AA.VV., *Storia D'Italia - Le Regioni d'Italia dall'Unità ad oggi - La Puglia*, Einaudi, Torino, 1989.
 (18) Si vedano: P. MACRY, *Mercato e Società nel Regno di Napoli - Commercio del grano e politica economica del '700*, Guida, Napoli, 1974; G. CIVILE, *Granisti e Annona di Napoli nel XVIII secolo*, in AA.VV., *Studi sulla Società Meridionale*, Guida, Napoli, 1978.
 (19) Sui problemi politici delle bonifiche, si veda: A.V. GRECO, *Le bonifiche nella storia del paesaggio del Tarantino sudorientale*, in *Umanesimo della Pietra-Verde*, n. 7, gennaio 1992, pp. 109-140.
 (20) G. DELILLE, *Agricoltura e demografia nel Regno di Napoli nei secoli XVIII e XIX*, Guida, Napoli, 1977, pp. 142-150.
 Sull'argomento si veda anche: P. UGOLINI, *Tecnologia ed economia Agraria*, in AA.VV., *Storia d'Italia - Dal Feudalesimo al Capitalismo*, Einaudi, Torino, 1978.

- (21) Sui rapporti fra imprenditori e negozianti si veda: O. SAPIO, *Contadini, mercanti e nobili nella Taranto settecentesca*, in *Cenacolo*, XI-XII, 1981-82, pp. 129-138.
 (22) AST, *Fondo Comune di Taranto, Libro delle Conclusioni Parlamentari*.
 (23) Per tutte le notizie, d'ora in avanti riportate senza altra indicazione, relative al Settecento tarantino, si fa riferimento a: AST, *Atti Notarili*, Taranto notaio Mannarini Francesco Paolo, anni 1704-1741; Mannarini Francesco Nicola, anni 1742-1784; Mannarini Francesco Antonio, anni 1784-1799.
 (24) G. M. GALANTI, *Relazioni sulla Puglia del '700*, Capone, Cavallino, 1984, p. 54.
 (25) Sulle alterne vicende della manifattura del cotone in Terra d'Otranto ed a Taranto si vedano: M. A. VISCEGLIA, *Lavoro a domicilio e manifattura nel XVIII e XIX secolo - Produzione, lavorazione e distribuzione del cotone in Terra d'Otranto*, in AA.VV., *Studi sulla Società Meridionale*, Guida, Napoli, 1978; M. DE LUCIA, *Il ruolo della coltivazione e della manifattura del cotone in Terra d'Otranto nel secolo diciannovesimo*, in AA.VV., *Annali del Dipartimento di Scienze Storiche e Sociali dell'Università di Lecce*, Lacaita, Manduria, 1988; C. CHIRICO, *Gabelle e onciario: Due sistemi di prelievo fiscale nella Taranto economica del '700*, in *Cenacolo*, XI-XII (1981-82).
 Sulle condizioni economiche generali del Salento nel Settecento, si veda: E. PENNETTA, *L'economia agricola salentina nel secolo XVIII*, in *Studi Salentini*, III-IV, 1957.
 (26) AA.VV., *Enciclopedia Agraria...* cit., p. 1141.
 (27) Cfr. C. DE CESARE, *Intorno alla ricchezza pugliese*, Tipografia Cannone, Bari, 1853, pp. 147-148; AA.VV., *Annuario Pugliese 1884*, Tipografia Pollice, Foggia - Aniello, Napoli, 1884, alla voce *Taranto*.
 (28) L. GRANATA, *Economia rustica per lo Regno di Napoli*, N. Pesce, Napoli, 1930, vol. VIII, pp. 65-84.



Fasi della pettinatura del cotone in una tavola dell'Encyclopédie française del 1772.

- (29) L. BIANCHINI, *Della storia delle Finanze del Regno di Napoli*, Forni Editore, Bologna, 1983 (edizione anastatica della II^a edizione, Stamperia Lao, Palermo, 1839), p. 701.
- (30) P. COLUMELLA ONORATI, *Memoria sul coltivamento e su l'industria della bambaglia nel Regno di Napoli*, Tipografia Trani, Napoli, 1810.
- (31) R. K. MURDOCH, *Un rapporto francese su Taranto del 1801*, in *Archivio Storico Pugliese*, XXI, I-IV, 1968, pp. 232-241.
- (32) V. RICCHIONI, *La "Statistica" del Reame di Napoli del 1811*, Vecchi, Trani, 1942.
- (33) Sui complessi rapporti fra Napoleone e Murat, si veda P. VILLANI, *Italia Napoleonica*, Guida, Napoli, 1978, passim.
- (34) G. CEVA GRIMALDI, *Itinerario da Napoli a Lecce e nella Provincia di Terra d'Otranto*, Napoli, 1821, passim.
- (35) L. BIANCHINI, op. cit., p. 620.
- (36) I dati riferiti sono in: V. RICCHIONI, op. cit., p. 270; C. DE CESARE, op. cit., pp. 147-148.
- (37) Sull'attività della *Società Economica di Terra d'Otranto*, si vedano: M. DE LUCIA, op. cit., pp. 215-217; G. PENNETTA, *L'azione delle Società Economiche nella vita delle Province pugliesi durante il Regno borbonico*, Società Editrice Tipografica, Bari, 1954; *idem*, *La Real Società Economica di Terra d'Otranto nel risorgimento salentino*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, anno XXXVIII, III-IV, 1951.
- (38) REDAZIONALE, in *Giornale Enciclopedico*, 1817, n. 2, p. 247.

- (39) I dati assoluti sono tratti da M. A. VISCEGLIA, op. cit.; quelli relativi alla superficie coltivata da G. DEL RE, *Descrizione topografica, fisica, economica e politica de' Reali Domini al di qua del Faro*, Paoli, Napoli, 1830, vol. I, p. 48.
- (40) C. DE CESARE, *Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre province di Puglia*, Tommaso Guerriero, Napoli, 1859, p. 43.
- (41) M. A. VISCEGLIA, op. cit., p. 271.
- (42) F. CASOTTI, *Della ricchezza pubblica e privata in Terra d'Otranto*, Stamperia del Vaglio, Napoli, 1861.
- (43) ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI LIZZANO, categoria X, busta 171, fascicolo 10.
- (44) G. ARDITI, *Corografia fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto*, Tipografia Scipione Ammirato, Lecce, 1879.
- (45) G. A. ANGELONI, *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Abruzzo e Puglia*, Tipografia del Senato, Roma, 1884, p. 58.
- (46) G. ARDITI, op. cit.
- (47) COMIZIO AGRARIO DEL CIRCONDARIO DI LECCE, *Tornate primaverili ed autunnali 1869*, Tipografia Campanella, Lecce, 1870.
- (48) CAMERA DI COMMERCIO ED ARTIGIANATO DELLA PROVINCIA DI TERRA D'OTRANTO, *Statistica agraria, industriale e commerciale della Provincia di Lecce-Anno 1888*, Tipografia Ammirato, Lecce 1889.
- (49) ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA, *Catasto Agrario 1931*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1934.
- (50) Per questa parte del lavoro si sono volutamente trascurate le fonti moderne, estranee alle finalità della ricerca, favorendo le opere classiche, cui si devono riferire le citazioni, quando non diversamente indicato: G. DELLA PORTA, *Magia naturalis*, Napoli, 1589; G. B. GAGLIARDI, *Catechismo agrario*, Napoli, 1793; L. GRANATA, op. cit.; C. DE CESARE, op. cit.; G. GASPERINI *Della Agricoltura e della pastorizia del Regno di Napoli di qua del Faro*, Tipografia del Filiale, Sebezio, 1845; P. COLUMELLA ONORATI, op. cit.; C. DE SALIS MARSCHLINS, *Nel regno di Napoli*, Congedo, Galatina, 1979.
- (51) G. B. GAGLIARDI op. cit., edizione 1813.
- (52) G. PACCES - E. CANUDO - E. ROSSI - P. DE NAVA, *Monoografia circa lo stato di fatto dell'agricoltura e della classe agricola nei singoli circondari della Provincia di Terra d'Otranto*, Tipografia Ammirato, Lecce, 1880.
- (53) V. RICCHIONI, op. cit. p. 200.
- (54) C. DE CESARE, op. cit.
- (55) C. DE SALIS MARSCHLINS, op. cit.
- (56) IL primo dato è tratto da V. RICCHIONI, op. cit., p. 230; il secondo da E. PACCES *et alii*, op. cit., p. 160.
- (57) AST, *Atti notarili*, Taranto, notaio Troncone Donato Antonio, anno 1719, c. 515.
- (58) C. DE SALIS MARSCHLINS, op. cit., p. 72.
- (59) AST, *Atti notarili*, Taranto, notaio Troncone Donato Antonio, anno 1734, cc. 135 e 578.
- (60) AST, *Fondo Archivi Privati - Carte Boso, Catasto Onciario di Taranto*.

*

tradizionali impieghi terapeutici del cavolo e del limone

AGOSTINO LUCARELLA

Il cavolo

Il cavolo, dal greco χαυλός, nome italiano della *Brassica oleracea*, della famiglia delle Crociferae, pare sia originario dell'Europa; fu conosciuto fino dalla più remota antichità e coltivato sia a scopo alimentare sia per il suo valore terapeutico.

Epicarmo di Coe (VI secolo a.C.), famoso anche come commediografo, usava il cavolo come impiastro nelle malattie dei testicoli; curava, inoltre, col cavolo le febbri, le gastralgie, l'idrofobia e la ritenzione della placenta e col cavolo selvatico arrestava le convulsioni.

Si sa che Ippocrate (460-tra 377-360 a.C.) prescriveva il cavolo contro le coliche e la dissenteria.

Il filosofo greco Teofrasto (287 a.C. circa) nell'opera *Ricerche sulle piante*, nel descrivere che certe piante sono nemiche di altre, dice: *il cavolo è nemico della vite*; spiega, inoltre, come Androcide (IV secolo a.C.), medico di Alessandro Magno, lo considerava un eccellente rimedio contro i disturbi dell'ubriachezza.

Crisippo (280-205 a.C.), in un libro di medicina, scrisse sul cavolo alcuni capitoli ed il suo discepolo Erasistrato (prima metà del III secolo a.C.), archiatra dei re d'Egitto Antioco e Tolomeo, ne magnificò le virtù curative.

Ma il più deciso sostenitore della potenza guaritrice del cavolo fu Marco Porcio Catone (234-149 a.C.).

Egli pare distinguesse quattro varietà di cavoli: uno grande con foglie larghe e gran caule, dotato di meravigliose virtù medicinali; un secondo con foglie crespe e bollose, ancor più attivo; un terzo con caule piccolo, meno attivo; una specie inutile.

Nell'opera *De Rustica*, oltre ad istruire il figlio sul modo migliore di coltivare l'orto, Catone consiglia il cavolo come rimedio infallibile per medicare le ferite, le ulcerazioni e gli ascessi del seno; lo raccomanda nelle malattie del sistema nervoso (malinconia), nelle lussazioni e nelle fratture; lo consiglia nella cura delle malattie degli occhi, del naso e delle orecchie; indica i vari modi di prepararlo, ossia cotto, crudo, con farina d'orzo, miele, pepe, sale, ecc.

Cavolo (*Brassica oleracea*).

